

L'INSURREZIONE CHE VIENE

“COMITATO INVISIBILE”

Da ogni punto di vista, il presente è senza via d'uscita. Virtù di non poco conto. Chi si ostina a sperare, non trova alcun appiglio, mentre chi propone soluzioni si ritrova puntualmente smentito. Si dà ormai per scontato che le cose possano solo peggiorare. Sotto le apparenze di un'ostentata normalità, la nostra epoca ha raggiunto il livello di consapevolezza dei primi punk: «Il futuro non ha più avvenire».

La sfera della rappresentazione politica è implosa. Destra e sinistra esprimono lo stesso nulla, messo in scena con aria da squalo o verginella, mentre le loro primedonne confezionano discorsi in base alle ultime trovate di marketing. Chi va ancora a votare sembra voler far saltare le urne a forza di voto di protesta. È lecito sospettare che in realtà si continui a votare *contro il voto stesso*. Ciò che si presenta non è nemmeno lontanamente all'altezza della situazione. Nel suo stesso silenzio, la popolazione sem-

bra infinitamente più adulta di tutte le marionette che si accapigliano per governarla. C'è più saggezza nelle parole di un qualunque vecchio maghrebino di Belleville, che non in tutte le dichiarazioni dei nostri cosiddetti dirigenti. Il coperchio del pentolone sociale viene sigillato, mentre all'interno la pressione cresce incessantemente. Partito dall'Argentina, lo spettro del *Que se vayan todos!* comincia ad assillare seriamente i politici.

L'incendio del novembre 2005 continua a proiettare la sua ombra su tutte le coscienze. Quei primi fuochi di gioia sono il battesimo di un decennio colmo di promesse. Il racconto mediatico delle *banlieue-contre-la-Repubblica*, per quanto efficace, manca di verità. È passato sotto silenzio il fatto che le fiamme hanno raggiunto anche i centri cittadini. Intere strade di Barcellona sono state incendiate in solidarietà senza che nessuno ne abbia avuto notizia, ad eccezione dei loro abitanti. E non è vero nemmeno che da allora il Paese abbia cessato di bruciare. Fra gli accusati si trovano profili di ogni genere, accomunati solo dall'odio per la società esistente, non certo dall'appartenenza di classe, razza o quartiere. Il fatto inedito non è la «rivolta delle banlieue», fenomeno noto sin dagli anni Ottanta, ma la rottura con le sue forme consolidate. Gli insorti non ascoltano più nessuno, né i fratelli maggiori né le associazioni locali deputate a gestire il ritorno alla normalità. Le ONG,

del tipo *SOS Racisme*, non riusciranno a incistarsi in quell'evento, la cui fine apparente è dovuta solo alla stanchezza, alla falsificazione e all'omertà mediatica. Il grande merito di quella serie d'azioni notturne, attacchi anonimi e devastazioni senza mezzi termini, è di avere elevato al massimo grado la separazione tra *la* politica e *il* politico. Onestamente nessuno può negare il peso evidente di un simile assalto senza rivendicazioni e senza messaggi che non fossero di minaccia; un assalto che nulla aveva a che fare con *la* politica. Per non vedere quanto vi sia di puramente politico in una negazione così risoluta *della* politica bisogna essere ciechi o ignorare totalmente i movimenti autonomi giovanili degli ultimi trent'anni. Sono stati bruciati, da alcuni ragazzi allo sbaraglio, i primi ninnoli di una società che, al pari dei monumenti parigini dopo la «Settimana di sangue», non merita rispetto alcuno. E lo sa.

Non ci può essere soluzione *sociale* per uscire dalla situazione presente. Anzitutto perché quel vago aggregato di milieu, istituzioni e bolle individuali chiamato per antifrasi «società» è privo di consistenza, poi perché non c'è più un linguaggio per l'esperienza comune. Non si possono condividere delle ricchezze, se non si condivide un linguaggio. È stato necessario mezzo secolo di lotte intorno ai Lumi per forgiare la possibilità della Rivoluzione francese, e un secolo di lotte intorno al lavoro per par-

torire il temibile «Stato provvidenza». Le lotte creano il linguaggio in cui si dice il nuovo ordine. Niente di simile al giorno d'oggi. L'Europa è un continente squattrinato: si fa la spesa di nascosto da LIDL e ci si può permettere di viaggiare solo in *low cost*. Non c'è soluzione per i «problemi» formulati nel linguaggio sociale. Tutto resta in sospeso: «pensioni», «precarietà», i «giovani» e la loro «violenza», mentre si demanda alla polizia la gestione di passaggi all'atto sempre più imponenti, malcelati da tali «questioni». Difficile riuscire a edulcorare il fatto di dover pulire il culo per due lire a degli anziani abbandonati dai propri cari e che non hanno più nulla da dire. Coloro che hanno trovato nelle vie criminali meno umiliazione e più benefici che nel lucidare pavimenti non getteranno le armi e la prigione non inculcherà loro l'amore per la società. La smania di godere delle orde di pensionati non sopporterà in silenzio i cupi tagli delle loro rendite mensili e non potrà che eccitarsi ancora di più di fronte al rifiuto del lavoro di una larga parte della gioventù. Per finire, nessun reddito garantito accordato all'indomani di una quasi-rivolta potrà porre le basi di un nuovo *New Deal*, di un nuovo patto, di una nuova pace. Il sentimento sociale è ormai troppo estenuato perché possa verificarsi qualcosa del genere.

In fatto di soluzioni, la pressione affinché *nulla accada* e la suddivisione poliziesca del territorio non faranno che

intensificarsi. Il drone che, come rivelato dalla stessa polizia, ha sorvolato l'ultimo 14 luglio la Seine-Saint-Denis, disegna il futuro con colori più vivi di qualsivoglia bruma umanistica. L'aver precisato diligentemente che non era armato, rende bene l'idea della situazione in cui ci troviamo. Il territorio verrà ripartito in zone sempre più impermeabili tra loro. Le autostrade poste ai bordi di un «quartiere sensibile» costituiscono un muro invisibile atto a separarlo dalle zone residenziali. Checché ne pensino le anime belle repubblicane, la gestione dei quartieri «per comunità» è notoriamente quella che funziona meglio. Le porzioni metropolitane del territorio, i principali centri città, condurranno la loro vita lussuosa in una decostruzione sempre più contorta, sempre più sofisticata, sempre più splendente. Rischiareranno tutto il pianeta con le loro luci da bordello, mentre pattuglie della BAC [Brigade Anticriminalité] e compagnie private di sicurezza, in breve le milizie, si moltiplicheranno all'infinito, beneficiando di una copertura giudiziaria sempre più sfacciata.

L'impasse del presente, percepibile ovunque, è ovunque negata. Mai tanti psicologi, sociologi e letterati si sono adoperati a descriverla nei rispettivi gerghi, guardandosi bene però dal trarne le conclusioni. È sufficiente confrontare le canzonette della «nouvelle chanson française»,

in cui la piccola borghesia anatomizza i propri stati d'animo, con le dichiarazioni di guerra dei *Mafia K'1Fry* per sapere che la coesistenza finirà presto, che una decisione è imminente.

Questo libro è firmato col nome di un collettivo immaginario. I suoi redattori non ne sono gli autori. Si sono accontentati di mettere un po' d'ordine nei luoghi comuni dell'epoca, in quanto si mormora nei bar o dietro le porte chiuse delle camere da letto. Non hanno fatto altro che fissare quelle verità necessarie la cui universale rimozione affolla gli ospedali psichiatrici e gli sguardi di sofferenza. Si sono fatti scribi della situazione. Privilegio delle circostanze radicali è che il rigore conduca logicamente alla rivoluzione. Basta descrivere quel che abbiamo sotto gli occhi e trarne le conclusioni.

**Primo cerchio:
«I am what I am»**

«I AM WHAT I AM». L'ultima offerta del marketing, l'ultimo stadio dell'evoluzione pubblicitaria, va ben al di là delle esortazioni a essere differenti, a essere se stessi e a bere Pepsi. Decenni di elaborazioni concettuali per arrivare alla pura tautologia. IO = IO. Lui, in palestra, corre sul *tapis roulant* davanti allo specchio. Lei, al volante della sua Smart, torna dal lavoro. Si incontreranno?

«IO SONO CIÒ CHE SONO». Il mio corpo mi appartiene. Io sono Io, tu sei tu, *e non va affatto bene*. Personalizzazione di massa. Individualizzazione di tutte le condizioni: di vita, di lavoro, di disagio. Schizofrenia diffusa. Depressione rampante. Atomizzazione in fini particelle paranoiche. Isterizzazione del contatto. Più io voglio essere un Io, più provo una sensazione di vuoto. Più mi sforzo di esprimermi, più mi esaurisco. Più mi rincorro, più sono stanca. Io detengo, tu detieni, noi detentiamo il nostro Io come uno sportello molesto. Siamo diventati i rappresentanti di noi stessi, i garanti di una personalizzazione che somiglia in tutto a un'amputazione. Ci affanniamo ad assicurarci persino contro lo sfacelo con malcelata goffaggine.

Nel frattempo, *io gestisco*: la ricerca di sé, il mio blog, il mio appartamento, le ultime minchiate alla moda, le storie di coppia, di sesso... quante protesi per tenere insieme un Io! Se «la società» non fosse diventata una mera astrazione, designerebbe l'insieme delle stampelle esistenziali offerte mi per continuare a trascinar mi e delle dipendenze contratte per farmi un'identità. *L'handicappato è il modello della cittadinanza che viene*. Non senza lungimiranza le associazioni che lo sfruttano rivendicano il «reddito d'esistenza».

L'ingiunzione a «essere qualcuno», ribadita per ogni dove, perpetua lo stato patologico che rende questa società necessaria. Essa si mantiene in piedi grazie alla debolezza prodotta dall'ingiunzione a essere forti, al punto che *tutto sembra assumere un aspetto terapeutico*, perfino lavorare o amare. Gli innumerevoli «come va?» scambiati in una giornata fanno pensare a una società di pazienti intenti a misurarsi la febbre a vicenda. La socialità è fatta oggi di mille piccole nicchie, di mille piccoli rifugi nei quali tenersi al caldo. In cui si sta comunque meglio che nel grande freddo là fuori. In cui tutto è falso, perché è solo un pretesto per riscaldarsi. In cui nulla può accadere, perché si è tacitamente occupati a rabbrivire insieme. Ben presto questa società potrà restare in piedi soltanto in virtù della tensione di tutti gli atomi sociali verso una guarigione illusoria. Come una centrale che succhia energia da

un gigantesco serbatoio di lacrime sempre sul punto di tracimare.

«I AM WHAT I AM». Mai il dominio escogitò parola d'ordine più insospettabile. Il mantenimento dell'Io in uno stato di semi-sfacelo permanente, in un quasi-cedimento cronico, è il segreto meglio serbato dell'ordine attuale delle cose.

L'Io debole, depresso, autocritico, virtuale è per essenza il soggetto infinitamente adattabile, necessario a una produzione fondata su innovazione e obsolescenza accelerate delle tecnologie, costante sconvolgimento delle norme sociali e flessibilità generalizzata. È al contempo il consumatore più vorace e, paradossalmente, *l'Io più produttivo* che si getterà con tanta più energia e avidità sul minimo *progetto*, prima di tornare al suo originario stato larvale.

Che cosa sono, allora, «CIÒ CHE IO SONO»? Attraversato fin dall'infanzia da flussi di latte, odori, storie, suoni, affetti, filastrocche, sostanze, gesti, idee, impressioni, sguardi, canti e belle mangiate: che cosa sono io? Legato da ogni parte a luoghi, sofferenze, avi, amici, amori, eventi, lingue, ricordi, a cose di ogni genere che, in tutta evidenza, *non sono io*. Tutto ciò che mi lega al mondo, i rapporti che mi costituiscono e le forze che mi popolano, non s'intrecciano nell'identità che vorrebbero farmi bran-

dire, ma in un'*esistenza*, singolare, comune, vivente, dalla quale in determinate circostanze e momenti emerge un essere che dice «io». Il nostro sentimento d'inconsistenza non è che l'effetto della stupida credenza nella permanenza dell'Io, e della scarsa cura accordata a ciò che ci costituisce. Si è presi da una sorta di vertigine nel veder troneggiare su un grattacielo di Shanghai lo slogan Reebok «I AM WHAT I AM». L'Occidente fa avanzare ovunque, quale suo cavallo di Troia prediletto, l'antinomia letale tra Io e mondo, individuo e gruppo, attaccamento e libertà. La libertà non consiste nel disfarsi dei propri legami, bensì nella capacità *pratica* di operare su di essi, smuoverli, stabilirli o reciderli. La famiglia esiste in quanto famiglia, cioè in quanto inferno, solo per chi ha rinunciato ad alterarne i meccanismi debilitanti o non sa come farlo. La libertà di *separarsi* è sempre stata il fantasma della libertà. Sbarazzarsi degli ostacoli significa, al contempo, perdere ciò su cui esercitare le proprie forze.

«I AM WHAT I AM» non è quindi una semplice menzogna, né una banale campagna pubblicitaria; è piuttosto una campagna *militare*, un grido di guerra diretto contro tutto ciò che esiste *tra* gli esseri, che circola indistintamente, li lega invisibilmente, si frappone alla perfetta desolazione; contro tutto ciò che ci fa *esistere* e grazie a cui il mondo non si riduce alle sembianze di un'autostrada, di un luna-park o di una serie di villette a schiera: pura noia,

senza passione e ben ordinata, spazio vuoto, gelido, in cui transitano solo corpi immatricolati, molecole automobilizzate e merci ideali.

La Francia, patria degli ansiolitici, paradiso degli antidepressivi, Mecca della nevrosi, detiene al tempo stesso il primato europeo di produttività oraria. La malattia, la stanchezza e la depressione possono essere considerate i sintomi *individuali* di ciò da cui bisogna guarire. Essi contribuiscono al mantenimento dell'esistente, al mio docile adeguamento a norme demenziali, alla modernizzazione delle mie stampelle. Attuano in me la selezione tra le inclinazioni opportune, conformi e produttive, e quelle di cui occorre educatamente elaborare il lutto. «Bisogna saper cambiare, sai com'è...». Ma, se prese come *fatti*, le mie debolezze possono anche condurre allo smantellamento dell'ipotesi dell'Io. In tal modo, diventano atti di resistenza nella guerra in corso, si convertono in momenti di ribellione e centri di energia contro ciò che congiura per normalizzarci e mutilarci. *L'Io non è ciò che in noi è in crisi, ma la forma che si vorrebbe imprimerci.* Vogliono fare di noi degli Io ben delimitati, separati, classificabili e censibili per qualità, in una parola: controllabili. In realtà siamo creature tra le creature, singolarità fra i nostri simili, carne viva che tesse la carne del mondo. Contrariamente a quanto ci ripetono fin da piccoli, l'intelligenza non consiste nel

sapersi adattare; tutt'al più, questa è l'intelligenza degli schiavi. Il nostro essere disadattati, la nostra stanchezza, costituiscono un *problema* solo dal punto di vista di chi vuole sottometterci. Essi indicano piuttosto un punto di partenza, un punto di congiunzione per inedite complicità. Evocano paesaggi molto più instabili, ma infinitamente più condivisibili di tutte le fantasmagorie alimentate da questa società.

Non siamo depressi, siamo in sciopero. Per chi rifiuta di gestirsi, la «depressione» non è uno stato, ma un passaggio, un arrivederci, un passo a lato verso una disaffiliazione *politica* rispetto alla quale l'unica conciliazione possibile è quella medica e poliziesca. Perciò questa società non esita a imporre il Ritalin a bambini troppo vivaci, a moltiplicare le forme di dipendenza farmacologica e a diagnosticare «disturbi comportamentali» sin dai tre anni. È l'ipotesi dell'Io che va incrinandosi per ogni dove.

**Secondo cerchio:
Divertirsi è un bisogno vitale»**

Il governo proclama lo stato d'emergenza contro ragazzini di quindici anni. Il Paese affida la propria salvezza a una squadra di calcio. Un poliziotto in un letto d'ospedale si lamenta di avere subito «violenze». Un prefetto chiede l'arresto di chi costruisce capanne sugli alberi. Due bambini di dieci anni, a Chelles, accusati per l'incendio di una ludoteca. La nostra epoca non lesina situazioni grottesche che ogni volta sembrano sfuggirle di mano. E i media fanno di tutto per soffocare, nei registri della lamentela e dell'indignazione, le risate con cui simili notizie andrebbero accolte.

Una fragorosa risata sarebbe la risposta adeguata a tutti i gravi «problemi» che vengono sollevati quotidianamente. Prendiamone uno fra i più gettonati: non esiste alcun «problema immigrati». Quanti ancora crescono dove sono nati, abitano nei luoghi in cui sono cresciuti e vivono dove hanno vissuto i propri antenati? E i figli di quest'epoca appartengono più ai loro genitori o alla televisione? In

verità, siamo stati sradicati in massa da ogni appartenenza, non siamo più da nessuna parte. Donde un'innegabile sofferenza, oltre a un'inedita propensione al turismo. La nostra è una storia di colonizzazioni, migrazioni, guerre, esili: la storia della distruzione di ogni radicamento. Di tutto quanto ci ha resi stranieri in questo mondo, ospiti nelle nostre famiglie. L'educazione ci ha alienati dalla nostra lingua, il varietà dalle nostre canzoni, la pornografia di massa dalle nostre carni, la polizia dalle nostre città, il lavoro salariato dai nostri amici. A tutto ciò, in Francia, si aggiunge un lavoro feroce e secolare di individualizzazione: il potere statale annota, compara, disciplina e separa i propri sudditi fin dalla loro infanzia, schiacciando istintivamente ogni solidarietà, affinché non resti che la mera cittadinanza, la pura appartenenza fantasmatica alla Repubblica. Più di ogni altro, il francese è lo spossato, il miserabile. Il suo odio per lo straniero si confonde con l'odio di sé *come straniero*. La sua invidia per le «cités», frammista al terrore, esprime solo il suo risentimento per tutto ciò che ha perduto. Non può non invidiare i cosiddetti «quartieri-ghetto», dove ancora sopravvive qualche margine di vita in comune, di relazione tra gli esseri, di solidarietà non statale, di economia informale, di organizzazione non separata da chi si organizza. Insomma, siamo giunti a un tale livello di privazione che l'unico modo di sentirsi francesi consiste nell'imprecare contro gli im-

migrati, contro chi è più visibilmente *straniero come me*. In questo Paese, gli immigrati detengono una curiosa posizione di sovranità: *se non ci fossero, forse i francesi non esisterebbero più*.

La Francia è un prodotto della scuola, e non l'inverso. Viviamo in un Paese eccessivamente scolarizzato, in cui ci si ricorda dell'esame di maturità come di un momento che ha segnato la propria esistenza. In cui persino dopo quarant'anni qualche pensionato vi racconta della bocciatura a un esame e di come ciò abbia pesato sulla sua carriera e sulla sua vita. Nell'ultimo secolo e mezzo, la scuola della Repubblica ha formato un tipo inconfondibile di soggettività statalizzata: pronta ad accettare selezione e competizione purché siano garantite pari opportunità; ad attendere per tutta la vita una giusta ricompensa meritocratica, come in un concorso; pronta a domandare sempre il permesso prima di prendere e a rispettare in silenzio la cultura, i regolamenti e i primi della classe. Anche il suo attaccamento ai grandi intellettuali critici e il suo rifiuto del capitalismo sono improntati a questo amore per la scuola. È questa soggettività fabbricata dallo Stato che sta affondando, giorno dopo giorno, con la decadenza dell'istituzione scolastica. La riapparizione, dopo vent'anni, di culture e scuole di strada in opposizione alla scuola della Repubblica e alla sua cultura di cartapesta,

costituisce il maggiore e più profondo trauma per l'universalismo francese. Su questo punto, la destra più estrema si riconcilia con la sinistra più virulenta. Basterebbe il nome di Jules Ferry, ministro di Thiers durante la repressione della Comune e teorico della colonizzazione, a rendere quanto meno sospetta quest'istituzione.

Da parte nostra, quando vediamo dei professori, usciti da non si sa quale «comitato di vigilanza cittadino», frignare davanti alle telecamere perché è stata bruciata la *loro* scuola, ci ricordiamo di quante volte, da bambini, abbiamo sognato di appiccare il fuoco. Quando sentiamo un intellettuale di sinistra berciare sulla barbarie delle bande giovanili che molestano i passanti, taccheggiano, incendiano automobili e giocano a rimpiazzino con la polizia antisommossa, ci rammentiamo di quanto si diceva sui *blouson noir* negli anni Sessanta o, ancora meglio, sugli *apache* nella Belle Époque: «Col nome generico di *apache* – scriveva un giudice del tribunale della Senna nel 1907 – si designano da qualche anno tutti gli individui pericolosi, l'accozzaglia di recidivi, nemici della società, senza patria né famiglia, disertori di tutti i doveri, pronti ai più audaci colpi di mano e a ogni genere di attentato contro beni e persone». Queste bande che rifiutano il lavoro, prendono il nome dal proprio quartiere e si scontrano abitualmente con la polizia, rappresentano l'incubo del buon cittadino individualizzato alla francese: incarnano tutto ciò a cui egli

ha rinunciato, tutta la gioia possibile alla quale non avrà mai accesso. C'è una buona dose di impertinenza nell'*esistere* in un Paese in cui si rimbrottano bimbi che canticchiano con espressioni del tipo «Piantala, ché se continui viene da piovere!», in cui la castrazione scolastica smercia a ciclo continuo generazioni di impiegati addomesticati. L'aura persistente di Mesrine non deriva dalla sua rettitudine o dalla sua audacia, quanto dall'aver iniziato a vendicarsi di ciò contro cui noi stessi dovremmo vendicarci. O meglio, di cui dovremmo vendicarci *direttamente*, invece di continuare a tergiversare e rimandare. Perché senza dubbio il cittadino francese, attraverso mille impercettibili bassezze e calunnie d'ogni sorta, tante piccole cattiverie e velenosi atti di cortesia, si vendica incessantemente, in permanenza e contro tutto, dell'annichilimento a cui si è rassegnato. Era ora che un bel «*Nique la police!*» sostituisse il «*Sì, signor agente!*». In questo senso, l'ostilità senza mezzi termini di alcune bande non fa che esprimere, in maniera un po' meno paludata, la cattiva atmosfera, il malanimo di fondo, la voglia di distruzione redentrice in cui si va consumando questo paese.

Chiamare «società» il popolo di estranei in cui viviamo è un'usurpazione tale che perfino i sociologi, da sempre abili nel trarre da quel concetto i propri mezzi di sostentamento, pensano ormai di rinunciarvi. Oggi preferisco-

no la metafora della *rete* per descrivere le modalità di connessione di solitudini cibernetiche, le fiacche interazioni note con i termini «collega», «contatto», «amico», «relazione» o «avventura». Accade puntualmente che queste reti si condensino in *milieu*, in cui ci si limita però a condividere dei codici e a giocare all'incessante ricomposizione di un'identità.

Sarebbe tempo perso stare a fornire dettagli sull'agonia dei rapporti sociali vigenti. Si parla del ritorno della famiglia e della coppia. Ma il ritorno della famiglia non ripristina quella che se ne è andata: è solo l'approfondimento della separazione regnante, che essa vorrebbe occultare, diventando a sua volta dissimulazione. Chiunque potrà confermare quanta tristezza si condensi, anno dopo anno, nelle feste di famiglia: i sorrisi tirati, l'imbarazzo nel vedere tutti recitare invano, la sensazione di avere un cadavere lì sulla tavola, mentre si vorrebbe far finta di niente. Nonostante la nitida percezione dell'inermità del triste legame familiare, tra corna e divorzi, separazioni e riconciliazioni, per molti è ancor più triste il rinunciarvi. La famiglia non consiste più nella oppressiva presenza materna o nel patriarcato degli schiaffoni, bensì nell'abbandono infantile a una dipendenza ovattata in cui tutto è ben noto, a un momento di spensieratezza di fronte a un mondo in decomposizione, nel quale la formula «divenire

autonomo» è un eufemismo per «aver trovato un padrone». La familiarità biologica agisce quale scusa per corrodere in noi ogni determinazione in qualche modo dirompente e farci rinunciare, sotto il pretesto che ci hanno visto crescere, a ogni divenire adulto così come alla serietà dell'infanzia. Bisogna preservarsi da questa corrosione.

La coppia è in certo modo l'ultimo gradino del grande sfacelo sociale. L'oasi nel bel mezzo del deserto umano. Sotto gli auspici «dell'intimità», si cerca tutto ciò che ha disertato i rapporti sociali contemporanei: calore, simpatia, verità, una vita senza teatro né spettatori. Ma passato lo stordimento amoroso, «l'intimità» getta la maschera: anch'essa è un'invenzione sociale, parla il linguaggio delle riviste femminili e della psicologia, schermata fino alla nausea da innumerevoli strategie. Non vi si trova più verità che altrove: anche lì dominano la menzogna e le leggi dell'estraneità. E allorché, per buona sorte, vi si trova una verità, quest'ultima ci invita a una condivisione che sbugiarda la forma stessa della coppia. Ciò in virtù di cui degli esseri si amano è quel che li rende amabili, e che manda in rovina l'utopia dell'autismo a due.

In realtà, la decomposizione di tutte le forme sociali rappresenta un'ottima occasione. Per noi è la condizione propizia a una sperimentazione di massa, selvaggia, di nuovi concatenamenti e nuove fedeltà. Il confronto col

mondo, impostoci dalla famosa «abdicazione genitoriale», ci ha costretti a una precoce lucidità e promette bei momenti di rivolta. Dalla morte della coppia, sorgono inquietanti forme di affettività collettiva, ora che il sesso è logoro, che virilità e femminilità sono abiti usurati, che tre decenni di innovazioni pornografiche hanno esaurito ogni attrattiva per la trasgressione e la liberazione. Quanto di incondizionato attiene ai legami di parentela può infine costituire l'armatura di solidarietà politiche impenetrabili all'ingerenza statale come un accampamento di zingari. Anche le interminabili sovvenzioni che molti genitori sono costretti a versare a rampolli proletarizzati possono trasformarsi in una forma di mecenatismo a favore della sovversione sociale. In ultima analisi, «divenire autonomi» potrebbe significare anche imparare a battersi nelle strade, a occupare case vuote, a non lavorare, ad amarsi follemente e a rubare nei grandi magazzini.

Terzo cerchio:
«Vita, salute e amore sono precari.
Perché il lavoro dovrebbe sfuggire a questa legge?»

In Francia, la questione più intricata è quella del lavoro e del modo di concepirlo. In Andalusia, in Algeria, a Napoli, tutto sommato lo si detesta. In Germania, negli Stati Uniti e in Giappone, al contrario, lo si venera. È vero, le cose possono cambiare, come mostrano gli *otaku* in Giappone, i *frohe Arbeitslose* in Germania e i *work-abolics* in Andalusia, ma per il momento si tratta di mere curiosità. In Francia, invece, ci si vanta in pubblico di fregarsene del lavoro, mentre in realtà si è disposti a tutto pur di fare carriera. Si è capaci di restare al lavoro fino alle dieci di sera, ma non si ha la minima esitazione a rubare del materiale in ufficio o a sottrarre dai magazzini merci da rivendere alla prima occasione. Si detestano i padroni, ma si vorrebbe ad ogni costo essere assunti. Avere un lavoro è un onore, lavorare un marchio di servilismo. In breve: il perfetto quadro clinico dell'isteria. Si ama odiando, si odia amando. E notoriamente, quando l'isterico perde la sua vittima, cioè il suo padrone, precipita in uno stato di stu-

pore e disorientamento. E il più delle volte non riesce più a riprendersi.

In Francia, Paese fondamentalmente *politico*, il potere industriale è sempre stato sottomesso a quello statale e l'attività economica surrettiziamente inquadrata in un'amministrazione meticolosa. I grandi imprenditori che non provengano dalla nobiltà di Stato, cioè dagli istituti di formazione dei suoi quadri (Politechnique-ENA), sono i paria del mondo degli affari, oggetto di commiserazione dietro le quinte. Bernard Tapie è il loro eroe tragico: prima adulato, poi incarcerato, *sempre intoccabile*. Non c'è da stupirsi se oggi è tornato sulla scena. Contemplandolo come una sorta di mostro, il pubblico francese lo tiene a distanza: lo spettacolo di un'infamia così seducente preserva dal contatto. Nonostante il grande bluff degli anni Ottanta, *il culto dell'impresa non ha mai attecchito in Francia*. Qualunque libro ne parli male, è destinato a diventare un best-seller. I manager hanno un bel pavoneggiarsi in pubblico, coi loro modi di fare e le loro pubblicazioni: restano pur sempre circondati da un cordone sanitario di sogghigni, da un oceano di disprezzo e da un mare di sarcasmo. L'imprenditore non è uno di famiglia. Tutto sommato, nella gerarchia del detestabile, gli si preferisce il poliziotto. Nonostante tutto, nonostante *golden boys* e privatizzazioni, il *buon* lavoro per definizione resta quello del funzionario. Di quegli altri si può al massimo invidiare la ricchezza, non il posto.

Sullo sfondo di questa nevrosi i vari governi possono ancora dichiarare guerra alla disoccupazione e annunciare l'ennesima «battaglia per l'occupazione». Nel frattempo, però, ex-dirigenti vanno a vivere, coi loro telefonini, sotto le tende di *Médecins du monde* lungo la Senna. Malgrado ogni sorta di trucco statistico, l'Agenzia nazionale per l'Impiego stenta a ridurre il numero dei disoccupati sotto i due milioni. Infine, a detta degli stessi questurini, solo il sussidio di disoccupazione e lo spaccio scongiurano un'esplosione sociale che potrebbe avvenire da un momento all'altro. Nel mantenimento della finzione lavorista, ne va tanto dell'economia psichica dei francesi quanto della stabilità politica del Paese.

Noi – ci si consenta – ce ne fottiamo.

La nostra generazione vive *molto bene* facendo a meno di questa finzione. Non ha mai contato sulla pensione, né sul diritto del lavoro; tanto meno sul diritto *al* lavoro. Non siamo nemmeno «precari», come dicono compiaciuti i militanti della sinistra più avanzata, perché essere precari significa ancora definirsi in rapporto alla sfera del lavoro, segnatamente *alla sua decomposizione*. Riconosciamo il fatto che è necessario procurarsi denaro, non importa con quali mezzi, perché oggi non si può farne a meno. Ma non ammettiamo la necessità di lavorare. Del resto, noi non lavoriamo più: *ci arrangiamo*. L'azienda non è un luogo in cui esistiamo; è piuttosto uno spazio che attraversiamo.

Non siamo cinici, rifiutiamo solo che si abusi di noi. I discorsi sulle motivazioni, le qualità e l'investimento personale, ci lasciano indifferenti, per il grande disappunto dei gestori delle risorse umane. Si dice che siamo delusi dalle aziende che, con il loro zelo nei licenziamenti, avrebbero tradito la lealtà dei nostri genitori. È falso. Per sentirsi delusi, bisogna pur aver sperato, mentre noi nell'azienda non abbiamo riposto speranza alcuna. La consideriamo per ciò che è sempre stata: uno specchio per le allodole più o meno confortevole. Ci dispiace solo per chi, tra i nostri genitori, è caduto in trappola.

I sentimenti confusi relativi alla questione del lavoro si possono spiegare in questo modo. Essa ha sempre riguardato due dimensioni contraddittorie: lo *sfruttamento* e la *partecipazione*. Sfruttamento della forza-lavoro individuale e collettiva tramite l'espropriazione, privata o sociale, del plusvalore; partecipazione a un'opera comune attraverso i legami tra coloro che cooperano nella produzione. Queste due dimensioni vengono surrettiziamente confuse nella nozione di lavoro, il che spiega la sostanziale indifferenza dei lavoratori tanto alla retorica marxista, che nega la dimensione partecipativa, quanto alla retorica padronale, che nega quella dello sfruttamento. Di qui, inoltre, l'ambivalenza del rapporto col lavoro: disprezzato, in quanto ci rende estranei a ciò che facciamo, e amato, perché in

esso è in gioco una parte di noi. Ma su questo piano il disastro si è già consumato: nella distruzione e nello sradicamento necessari affinché il lavoro diventasse *l'unica maniera di esistere*. Il disgusto nei suoi confronti non riguarda il lavoro in quanto tale, ma soprattutto la metodica devastazione, cominciata secoli addietro, di quanto non rientra nella sua sfera: ovvero le varie forme di familiarità (di quartiere, di mestiere, di villaggio, di lotta, di parentela) e di attaccamento (a luoghi, esseri, stagioni, modalità del fare e del parlare).

Donde l'attuale paradosso: il trionfo del lavoro su tutte le altre maniere di esistere avviene esattamente nel momento in cui i lavoratori sono diventati superflui. Incremento di produttività, delocalizzazione, meccanizzazione, automazione e digitalizzazione della produzione sono giunti a un livello tale da ridurre al minimo la quantità di lavoro vivo necessario per confezionare una qualsiasi merce. Viviamo il paradosso di una società di lavoratori senza lavoro, in cui anche le forme della distrazione, come il consumo e i divertimenti, accusano la mancanza di ciò da cui dovrebbero distrarci. La miniera di Carmaux, celebre per i violenti scioperi del secolo scorso, è stata riconvertita in Cap Découverte: un «polo multi-divertimento» dove andare in skate o in bicicletta, con tanto di «museo della Miniera» e finti grisù per i turisti.

Nelle aziende la divisione del lavoro diventa sempre più visibile: tra impieghi altamente qualificati da un lato (ricerca, progettazione, controllo, coordinamento e comunicazione, con tutti i saperi necessari al nuovo processo di produzione cibernetizzata), e impieghi dequalificati di manutenzione e sorveglianza dall'altro. I primi sono pochi, ben remunerati e perciò molto ambiti: chi se li accaparra farebbe di tutto per non farseli sfuggire. Essi impongono che ci si identifichi col proprio lavoro in una morsa angosciante. Manager, scienziati, lobbisti, ricercatori, programmatori, sviluppatori, consulenti, ingegneri, non finiscono letteralmente *mai* di lavorare. Anche i loro programmi sessuali ne aumentano la produttività. «Le aziende più creative sono quelle in cui si ha il maggior numero di relazioni intime», teorizza un filosofo della Direzione Risorse Umane. «I collaboratori d'azienda – conferma quello della Daimler-Benz – fanno parte del capitale aziendale. [...] La loro motivazione, il loro *savoir-faire*, la loro capacità d'innovazione e la loro cura per i desideri della clientela costituiscono la materia prima dei servizi innovativi. [...] Il loro comportamento, la loro competenza sociale ed emozionale hanno un peso crescente nella valutazione del loro lavoro. [...] Questo sarà valutato sulla base non del numero di ore effettuate, ma degli obiettivi raggiunti e della qualità dei risultati. Sono dei veri imprenditori».

L'insieme di compiti non relegabili all'automazione forma una nebulosa d'impieghi (manutentore, magazziniere, lavoratori stagionali o alla catena di montaggio, ecc.) che, non potendo essere svolti dalle macchine, sono appannaggio di qualunque essere umano. Questa manodopera flessibile, indifferenziata, dalle mansioni variabili e a tempo determinato, non può più aggregarsi in una forza poiché, non essendo mai al centro del processo produttivo, risulta come polverizzata in una moltitudine d'interstizi, impiegata per tappare i buchi di quanto non è ancora meccanizzato. Il lavoratore interinale rappresenta la figura di questo operaio che non è più tale, dotato non più di un mestiere, ma solo di competenze messe periodicamente in vendita e la cui disponibilità è, essa stessa, un lavoro.

Al margine di questi lavoratori reali, indispensabili per il buon funzionamento della macchina, c'è una grande maggioranza in eccedenza, solo parzialmente utile al ciclo produttivo e la cui inoperosità rischia di sabotare la macchina nel suo complesso. La minaccia di smobilitazione generale è lo spettro che ossessiona l'attuale sistema produttivo. Alla domanda «Perché lavorare, allora?» non tutti rispondono come quell'ex-disoccupato a *Libération*: «Per il mio benessere. Bisognava che trovassi un'occupazione». *Il vero rischio è che infine si trovi un impiego*

alla nostra inoperosità. Questa popolazione fluttuante deve essere perciò occupata o gestita e, allo stato attuale, il miglior metodo disciplinare resta il lavoro salariato. Bisognerà dunque proseguire lo smantellamento delle «conquiste sociali» per riportare nel girone dei salariati i più restii, quelli che cedono solo di fronte al rischio di crepare di fame o marcire in cella. L'esplosione del settore schiavistico dei «servizi alla persona» deve continuare: donne delle pulizie, ristorazione, massaggi, assistenza a domicilio, prostituzione, cure, corsi particolari, svaghi terapeutici, sostegni psicologici, ecc. Servizi resi ancor più necessari da un continuo incremento di norme di sicurezza, igiene, condotta e cultura, nonché dalla sempre maggiore rapidità con cui le mode si danno il cambio. A Rouen i parchimetri tradizionali sono stati sostituiti da «parchimetri umani»: un tizio per la strada rilascia il biglietto e in caso di maltempo vi affitta pure l'ombrello.

L'ordine del lavoro fu l'ordine di un mondo. Il solo pensiero delle conseguenze della sua rovina getta nello smarrimento. Oggi il lavoro non dipende tanto dalla necessità *economica* di produrre merci, quanto dalla necessità *politica* di produrre produttori e consumatori, per salvare con ogni mezzo l'ordine del lavoro. In una società in cui la produzione è divenuta senza oggetto, produrre *se stessi* sta diventando l'occupazione dominante: come un fale-

gname che, privato della sua bottega, ricorresse alla *extrema ratio* di piallare se stesso. Basti pensare a tutti quei giovani che si esercitano a sorridere per i colloqui d'assunzione, si fanno sbiancare i denti per ottenere una promozione, vanno in discoteca per stimolare lo spirito d'equipe, imparano l'inglese per accelerare la propria carriera, divorziano o si sposano per riuscire meglio, frequentano stage di teatro per diventare *leader* o corsi di «crescita personale» per meglio «gestire i conflitti». «La più intima crescita personale – sostiene uno dei tanti guru sulla piazza – porterà a un miglior equilibrio emozionale, a una più facile apertura relazionale, a un'acutezza intellettuale più mirata e quindi a migliori performance economiche». Nel brulichio di questo piccolo mondo, che agogna di essere selezionato sforzandosi di essere naturale, si intuisce il tentativo di salvare l'ordine del lavoro tramite un'etica della *mobilitazione*. Essere mobilitati vuol dire relazionarsi al lavoro non più come attività, ma come *possibilità*. Togliendosi i piercing, andando dal parrucchiere e facendo «progetti», il disoccupato lavora apertamente alla sua «impiegabilità», dando prova così della sua mobilitazione. Quest'ultima consiste in un leggero scollamento da se stessi, in un minimo strappo da ciò che ci costituisce, in una condizione di estraneità. È la condizione per cui diviene possibile trattare l'Io come oggetto di lavoro, *vendere* se stessi e non la propria forza-lavoro, farsi retribuire non per quello che si fa ma per

quello che si è, per la squisita padronanza dei codici sociali, le capacità relazionali, il sorriso o la maniera di presentarsi. È la nuova norma di socializzazione. La mobilitazione opera la fusione dei due poli contraddittori del lavoro: si partecipa al proprio sfruttamento e si sfrutta ogni partecipazione. Ciascuno, idealmente, è una piccola impresa, il proprio padrone e il proprio prodotto. Che si lavori o meno, si tratta di accumulare contatti, competenze, «reti», in breve: «capitale umano». L'ingiunzione planetaria a mobilitarsi al minimo pretesto – il cancro, il «terrorismo», un terremoto, i senz'altro – sintetizza la determinazione delle potenze dominanti a preservare il regno del lavoro al di là della sua scomparsa fisica.

L'odierno apparato di produzione consiste quindi, da un lato, in una gigantesca macchina di mobilitazione psicofisica e di pompaggio energetico degli umani divenuti eccedenti; dall'altro, nella macchina *selettiva* che concede la sopravvivenza alle soggettività conformi e abbandona gli «individui a rischio», ovvero tutti coloro che incarnano un altro impiego della vita e, in tal modo, resistono all'apparato. Da una parte si fanno vivere gli spettri, dall'altra si lasciano morire i viventi. È questa la funzione propriamente politica dell'attuale apparato produttivo.

Organizzarsi al di là del lavoro e contro di esso, disertare collettivamente il regime della mobilitazione, mani-

festare l'esistenza di una vitalità e di una disciplina *nella smobilitazione stessa* è un crimine che una civiltà senza scampo non può perdonarci. In verità, è l'unico modo per sopravvivere.

**Quarto cerchio:
«Più semplice, più fun, più mobile, più sicuro!»**

Non venite a parlarci di «città» e «campagna», né della loro ormai antiquata opposizione. Quel che ci circonda non vi assomiglia affatto: è una coltre urbana unica, senza forma né ordine, una zona desolata, indefinita e illimitata, un continuum mondiale di centri storici museificati e parchi naturali, di grandi conglomerati e immense aziende agricole, di zone industriali e lotti abitativi, di agriturismi e bar fighetti: la metropoli. È esistita la città antica, quella medievale e quella moderna. Non esiste una città metropolitana. La metropoli esige la sintesi del territorio nel suo complesso. Tutto vi coabita, non tanto in senso geografico quanto attraverso le maglie delle sue reti.

Proprio perché prossima alla sparizione, la città si ritrova oggi ad essere feticizzata come Storia. Le manifatture di Lille vengono convertite in sale di spettacolo, il centro cementificato di Le Havre in patrimonio dell'Unesco. A Pechino vengono distrutti gli *butongs* che circondano la Città proibita, salvo ricostruirli un po' più in là per accon-

tentare i turisti. A Troyes si incollano facciate di legno su edifici in pietra: un'arte del *pastiche* che ricorda le botteghe in stile vittoriano di Disneyland Parigi. I centri storici, già luoghi della sedizione, trovano urbanamente il loro posto nell'organigramma della metropoli, destinati al turismo e all'ostentazione consumistica. Sono le isole della fantasmagoria della merce, mantenute in vita con le fiere e l'estetica, nonché con la forza. Il prezzo per l'asfissiante melensaggine dei mercatini di Natale è il proliferare di vigilantes e pattuglie della polizia municipale. Il controllo si integra a meraviglia nel paesaggio della merce, mostrando la sua faccia autoritaria a chi vuol vederla. È l'epoca del *mélange*, un mix di musichette, manganelli telescopici e zucchero filato. Perché non c'è fantasmagoria senza sbirri!

Il gusto dell'autentico-fra-virgolette, e del controllo che ne è inseparabile, accompagna la piccola borghesia, cacciata dai centri storici, nella sua colonizzazione dei quartieri popolari, alla ricerca di quella «vita di quartiere» che latita tra le villette a schiera. Ma facendo piazza *pulita* di poveri, automobili e immigrati, nonché dei loro germi, essa finisce con l'annientare proprio quel che vi cercava. Su un manifesto municipale, un operatore ecologico stringe la mano a una guardia giurata; lo slogan: «Montauban, città pulita».

Il senso della decenza che obbliga gli urbanisti a non parlare più della «città», dopo averla distrutta, ma

dell'«urbano», dovrebbe indurli a non evocare nemmeno la «campagna», che ormai non esiste più. Al suo posto, ecco un paesaggio da offrire a masse stressate e sradicate, nonché un passato da mettere in scena senza ritegno, adesso che i contadini sono poca cosa. Si tratta di un'operazione di marketing dispiegata su un «territorio» in cui tutto deve essere valorizzato o costituito in patrimonio. Così, il medesimo vuoto agghiacciante si propaga tra i borghi più sperduti.

La metropoli è la morte simultanea della città e della campagna, al cui crocevia convergono tutte le classi medie, in quel milieu della medietà sociale, che, di esodo rurale in «periurbanizzazione», si dilata indefinitamente. Il cinismo dell'architettura contemporanea si addice alla vetrificazione del territorio mondiale. Licei, ospedali e mediateche sono variazioni sullo stesso tema: trasparenza, neutralità, uniformità. Edifici massicci e fluidi, progettati senza chiedersi chi mai li abiterà, e che *potrebbero essere qui* come altrove. Che fare delle torri di uffici della Défense, di Lyon-Part Dieu o di Euralille? Nell'espressione «nuovo fiammante» è racchiuso il loro destino. Nel maggio 1871 gli insorti appiccarono il fuoco all'Hôtel de Ville di Parigi. Un viaggiatore scozzese descrisse con queste parole il singolare splendore del potere in fiamme: «[...] mai avevo immaginato cotanta bellezza: è superbo. I comunardi sono una massa di ignobili furfanti, ne convengo. Ma che artisti!

E per giunta senza avere coscienza della loro opera! [...] Ho visto le rovine di Amalfi bagnate dai flutti azzurri del Mediterraneo, le rovine dei templi di Tung-hoor nel Punjab; ho visto Roma e molto altro ancora: ma nulla è paragonabile a quello che ho avuto davanti agli occhi questa sera».

In effetti, impigliati tra le maglie metropolitane, restano frammenti di città e residuati di campagna. Ma ciò che è vitale, da parte sua, si è acuartierato nei luoghi della segregazione. Paradosso vuole che i posti apparentemente più inabitabili siano i soli ad essere in qualche modo abitati. Una vecchia stamberga occupata risulterà sempre più popolata di un appartamento di lusso, dove non resta che perfezionare l'arredo in attesa del prossimo trasloco. In svariate megalopoli, le bidonville sono gli ultimi luoghi vitali: al tempo stesso i più vivibili e i più mortali. Non c'è da stupirsi: rappresentano infatti il rovescio dell'arredo elettronico della metropoli mondiale. Ormai i quartieri dormitorio della banlieue nord di Parigi, riportati in vita dalla disoccupazione di massa dopo l'esodo della piccola borghesia affamata di villette, risplendono più intensamente del Quartiere Latino. Sia con le parole che con il fuoco.

L'incendio del novembre 2005 non è nato dall'estremo spossessamento, come hanno detto in tanti, ma dal pieno possesso di un territorio. Le automobili si possono bruciare anche per noia, ma un mese intero di sommosse

capaci di mettere in scacco la polizia è ben altro: presuppone abilità nell'organizzarsi, complicità, perfetta conoscenza del territorio, un linguaggio condiviso e un nemico comune. Chilometri e settimane non hanno impedito la propagazione del fuoco. I primi roghi ne hanno chiamati altri, là dove meno li si attendeva. Il passaparola non si lascia intercettare.

La metropoli è il terreno di un incessante conflitto a bassa intensità, di cui la presa di Bassora, Mogadiscio o Nablus sono i punti culminanti. La città, per i militari, è stata a lungo un luogo da evitare, o da assediare. La metropoli, invece, è pienamente compatibile con la guerra. Il conflitto armato non è che un momento della sua costante riconfigurazione. Le battaglie condotte dalle grandi potenze assomigliano al lavoro di polizia, mai concluso, nei buchi neri della metropoli – «che si tratti del Burkina Faso, del Bronx meridionale, di Kamagasaki, del Chiapas o della Courneuve». Gli «interventi» non mirano tanto alla vittoria, né a riportare l'ordine e la pace, quanto piuttosto alla prosecuzione di una messa in sicurezza già da sempre all'opera. La guerra non è più isolabile nel tempo, ma si articola in una serie di micro-operazioni, militari e poliziesche, per garantire la sicurezza.

La polizia e l'esercito si adattano in parallelo e passo passo. Un criminologo richiede ai CRS di organizzarsi in

piccole unità mobili e professionalizzate. L'istituzione militare, culla dei metodi disciplinari, rimette in discussione la sua organizzazione gerarchica. Un ufficiale della NATO applica, nel suo battaglione di granatieri, un «metodo partecipativo che coinvolge ognuno nell'analisi, preparazione, esecuzione e valutazione di un'azione. Nel corso dell'addestramento e secondo le ultime informazioni ricevute, il piano viene discusso e ridiscusso per giorni [...] Niente è meglio di un piano elaborato in comune per favorire adesione e motivazione».

Le forze armate non solo si adattano alla metropoli, ma la plasmano. Così i soldati israeliani, dopo la battaglia di Nablus, si sono trasformati in architetti d'interni. Costretti dalla guerriglia palestinese ad abbandonare le strade, troppo pericolose, imparano ad avanzare verticalmente e orizzontalmente all'interno degli edifici, sfondando muri e soffitti per potersi muovere. Un ufficiale delle forze di difesa israeliane, laureato in filosofia, spiega: «Il nemico interpreta lo spazio in maniera classica, tradizionale e io mi rifiuto di seguire la sua interpretazione cadendo così nelle sue trappole. [...] Voglio sorprenderlo! Questa è l'essenza della guerra. Bisogna vincere. [...] Ecco: ho scelto una metodologia che mi permette di attraversare i muri... come un verme che avanza mangiando ciò che trova sul suo cammino». Il contesto urbano non si riduce al teatro dello scontro: ne è il mezzo. Tornano in mente altri con-

sigli, questa volta ad uso del partito dell'insurrezione: Blanqui raccomandava ai futuri insorti parigini di utilizzare le case affacciate sulle barricate per proteggere le loro posizioni, sfondare i muri per farle comunicare, abbattere le scale al pianterreno e bucare i soffitti per difendersi da eventuali assalitori, sradicare le porte per barricare le finestre e fare di ogni piano una postazione di tiro.

Oltre ad essere un ammasso urbanizzato – collisione definitiva fra città e campagna –, la metropoli è anche un flusso di esseri e cose. Una *corrente* che attraversa reti di fibre ottiche, linee TAV, satelliti, circuiti di videosorveglianza, affinché il mondo continui a correre verso la sua rovina. Una corrente che vorrebbe trascinare tutto nella sua mobilità senza speranza, che *mobilita* tutti. Dove le informazioni ci assalgono come forze ostili. Dove non resta che correre e diventa difficile aspettare, foss'anche il prossimo metrò.

La moltiplicazione dei mezzi di trasporto e comunicazione, esponendoci alla tentazione di essere sempre altrove, ci strappa senza soluzione di continuità al *qui* e all'*ora*. Treni ad alta velocità, passanti ferroviari, telefonini: per essere *subito lì*. Tutta una mobilità che porta con sé solamente sradicamento, isolamento, esilio. Essa sarebbe insopportabile per chiunque, se non fosse già da sempre mobilità dello *spazio privato*, dell'interiorità portatile. La bolla privata non esplode, si mette a fluttuare. Non è la

fine del *cocooning*, solo la sua messa in movimento. Da una stazione a un centro commerciale, da una banca d'affari a un hotel, ovunque la stessa estraneità, ormai così banale da passare per l'ultima forma di familiarità. L'esuberanza della metropoli consiste in questa mescolanza aleatoria di atmosfere preconfezionate, passibili di molteplici combinazioni. Non più luoghi dotati di un'identità, i centri città si presentano come un'offerta di atmosfere originali: in una sorta di shopping esistenziale, siamo invitati a scegliere tra gli stili dei bar, delle persone e del design come tra le *playlist* di un iPod. «Con il mio lettore mp3 sono padrone del mio mondo». Per sopravvivere all'uniformità circostante, l'unica opzione è quella di ricostituire incessantemente il proprio mondo interiore, come un bambino che costruisce ovunque la stessa capanna; come tanti Robinson intenti a riprodurre il proprio habitat sull'isola deserta, salvo che quest'ultima è per noi la civiltà stessa, in cui quotidianamente sbarcano frotte di naufraghi.

Proprio perché è un'architettura di flussi, la metropoli è una delle più vulnerabili formazioni umane mai esistite. Flessibile, sottile, ma vulnerabile. Basta una chiusura brutale delle frontiere dovuta a una terribile epidemia, una carenza negli approvvigionamenti vitali o un blocco organizzato delle arterie di comunicazione, perché crolli l'intera facciata necessaria a mascherare le carneficine che la assediano da ogni dove. Questo mondo non andrebbe

così veloce se non fosse costantemente perseguitato dall'imminenza della sua rovina.

Strutture a rete, infrastrutture tecnologiche di nodi e connessioni e un'architettura decentralizzata pretendono di proteggere la metropoli da inevitabili disfunzioni. Internet dovrebbe resistere a un attacco nucleare. Il controllo permanente dei flussi di informazioni, uomini e merci dovrebbe assicurare la mobilità metropolitana; la tracciabilità dovrebbe garantire che non manchi mai una merce dagli scaffali, che non si trovi mai una banconota rubata in commercio o un terrorista su un aereo: grazie a microchip RFID, passaporti biometrici, schedature del DNA.

Ma la metropoli produce anche i mezzi della propria distruzione. Secondo un esperto di sicurezza americano, se la sconfitta in Iraq è stata possibile, è perché la guerriglia è riuscita a sfruttare a proprio vantaggio i nuovi modi di comunicazione. Più che la democrazia, con le loro invasioni gli Stati Uniti hanno esportato le reti cibernetiche. Hanno portato con sé una delle armi della loro disfatta. La moltiplicazione dei telefoni cellulari e dei punti d'accesso a Internet ha fornito alla guerriglia mezzi inediti per organizzarsi e rendersi meno attaccabile.

Ogni rete ha i suoi punti deboli, i nodi che bisogna disfare perché la circolazione si arresti e la rete imploda. L'ultimo grande blackout europeo ne è prova eloquente: è bastato un incidente su una linea dell'alta tensione per

far piombare nel buio buona parte del continente. Il primo gesto perché qualcosa possa emergere nel bel mezzo della metropoli, perché si aprano degli altri possibili, consiste nell'arrestare il suo *perpetuum mobile*. Lo hanno capito i ribelli thailandesi che fanno saltare i relè elettrici. Lo hanno capito gli anti-CPE che hanno bloccato le università per poi tentare di bloccare l'economia. Lo hanno capito anche i portuali americani in sciopero nell'ottobre 2002: per difendere trecento posti di lavoro, hanno bloccato i principali porti della costa occidentale per dieci giorni, causando perdite pari a un miliardo di euro al giorno, tanto l'economia americana dipende dai prodotti asiatici *just in time*. In diecimila si può far vacillare la più grande potenza economica mondiale. Secondo alcuni «esperti», se il movimento fosse durato un altro mese, avremmo assistito a un «ritorno della recessione negli Stati Uniti e a un incubo economico per il Sud-Est asiatico».

**Quinto cerchio:
«Meno beni, più legami!»**

Trent'anni di disoccupazione di massa, di «crisi», di crescita al rallentatore, e vorrebbero farci credere ancora nell'economia. Trent'anni punteggiati, è vero, da qualche intermezzo di illusioni: l'intermezzo 1981-83, con la speranza che un governo di sinistra potesse fare il bene del popolo; l'intermezzo degli anni dei soldi facili (1986-89), in cui saremmo diventati tutti ricchi, uomini d'affari e piccoli speculatori; l'intermezzo Internet (1998-2001), in cui avremmo tutti trovato un lavoro virtuale a furia di restare connessi, mentre la Francia, multicolore ma unita, multiculturale e colta, avrebbe vinto tutte le coppe del mondo. Ma ecco che, per quanto ci riguarda, le illusioni sono ormai esaurite: abbiamo toccato il fondo, siamo a secco.

L'abbiamo capito una volta per tutte: l'economia non è in crisi, l'economia è la crisi; il lavoro non manca, il lavoro è *di troppo*. In fin dei conti, non è la crisi, ma la crescita che ci deprime. Diciamolo chiaramente: la litania sulle

quotazioni in Borsa ci tocca quanto una messa in latino. Per nostra fortuna, non siamo gli unici a essere giunti a questa conclusione. Non parliamo di chi vive di truffe, di traffici vari o campa da anni grazie al sussidio di disoccupazione. Di chi non riesce più a identificarsi con il proprio lavoro e risparmia energie per il tempo libero. Di tutti gli imboscati e i fannulloni, che fanno il minimo e sono la stragrande maggioranza. Di chi è affetto da questo strano *distacco di massa*, ulteriormente rafforzato dall'esempio dei pensionati e dal supersfruttamento cinico di una manodopera flessibilizzata. Non parliamo di costoro, che comunque dovrebbero arrivare ad analoga conclusione.

Parliamo piuttosto di tutti quei Paesi e continenti che hanno smarrito la fede nell'economia dopo aver visto passare, tra perdite e fragore, il Boeing dell'FMI e aver tastato un po' di Banca mondiale. Da quelle parti non c'è traccia di quella crisi delle vocazioni che l'economia occidentale subisce fiaccamente. In posti come la Guinea, la Russia, l'Argentina o la Bolivia, si registra piuttosto il discredito violento e duraturo di questa religione e del suo clero. «Che cos'è un migliaio di economisti dell' FMI sul fondo del mare? – Un buon inizio», motteggiano alla Banca mondiale. Una barzelletta russa: «Due economisti si incontrano. Uno fa all'altro: ma tu capisci quel che sta succedendo? E l'altro: aspetta, adesso te lo spiego. No, no –

risponde il primo – spiegare non è difficile, anch’io sono un economista. No, quel che ti chiedo è: tu ci capisci qualcosa?». Stuoli di sacerdoti fingono di entrare in dissidenza e criticare il dogma. L’ultima corrente un po’ vitale della sedicente «scienza economica» – corrente che si definisce senza umorismo «economia non autistica» – è dedicata essenzialmente a mostrare le usurpazioni, i giochi di prestigio, gli indici manipolati di una scienza il cui unico ruolo consiste nel benedire le elucubrazioni dei potenti e i loro appelli alla sottomissione, nonché, come hanno sempre fatto le religioni, nel *fornire spiegazioni*. Perché il malessere generale cessa di essere sopportabile nel momento in cui appare per quello che è: senza causa né ragione.

Nessuno ha più rispetto per il denaro, né quelli che ce l’hanno, né quelli che ne sono privi. Il venti per cento dei giovani tedeschi, alla domanda «Cosa vuoi fare da grande?», risponde: «L’artista». Il lavoro non viene più sopportato come fosse un dato costitutivo della condizione umana. La contabilità aziendale confessa di non sapere più da dove nasca il valore. La cattiva reputazione del mercato gli avrebbe assestato il colpo di grazia da almeno dieci anni, se non fosse per la veemenza e i potenti mezzi dei suoi apologeti. Ovunque il progresso è diventato, nel senso comune, sinonimo di disastro. Nel mondo dell’economia si assiste a un fuggi-fuggi, come nell’URSS all’epo-

ca di Andropov. Chi ha una conoscenza anche vaga degli ultimi anni dell'URSS, non avrà difficoltà a percepire in tutti gli appelli al volontarismo dei nostri dirigenti, in tutti gli slanci verso un avvenire di cui si è perduta ogni traccia, in tutte le professioni di fede nella «riforma» di tutto e di nulla, i primi scricchiolii nella struttura del Muro. Il crollo del blocco socialista non ha consacrato il trionfo del capitalismo, ma ha solo attestato il fallimento di una delle sue forme. D'altronde, la messa a morte dell'URSS non è stata il risultato di una rivolta popolare, ma della riconversione di una nomenclatura. Proclamando la fine del socialismo, una frazione della classe dirigente dapprima si è affrancata da ogni dovere anacronistico che la legava al popolo. Ha preso così il controllo *privato* di quello che già controllava, ma in nome di tutti. «Siccome fanno finta di pagarci, facciamo finta di lavorare», si diceva nelle fabbriche. «Poco male, noi la smetteremo di fare finta!», ha risposto l'oligarchia. Agli uni, le materie prime, le infrastrutture industriali, il complesso militar-industriale, le banche, agli altri i locali notturni, la miseria o l'emigrazione. Come non vi si credeva più in Unione Sovietica sotto Andropov, così oggi non vi si crede in Francia nelle sale riunioni, nelle officine, negli uffici. «Che importa!», rispondono padroni e governanti, che non si preoccupano più neanche di addolcire «le dure leggi dell'economia», trasferendo nottetempo una fabbrica, per poi all'alba annunciare al

personale la chiusura, e non esitano più a inviare il GIGN [Groupe d'Intervention de la Gendarmerie Nationale] per porre fine a uno sciopero – come è successo nel caso della SNCM¹ o in quello dell'occupazione, nel 2006, di un centro di smistamento rifiuti a Rennes. L'attività mortifera del potere attuale consiste da un lato nel gestire questa rovina, dall'altro nel porre le basi di una «nuova economia».

Eppure, all'economia eravamo stati più che abituati. È da generazioni che ci si disciplina, ci si pacifica, che si è fatto di noi dei *soggetti*, naturalmente produttivi, contenti di consumare. Ma ecco che improvvisamente ritorna a galla quanto ci eravamo sforzati di dimenticare: che *l'economia è una politica*. E che oggi questa politica è una politica di selezione in seno a un'umanità diventata, nella sua massa, superflua. Da Colbert a De Gaulle passando per Napoleone III, lo Stato ha sempre concepito l'economia come politica, non meno della borghesia, che ne trae profitto, e dei proletari, che devono affrontarla. Solo quel curioso strato intermedio della popolazione, quello strano aggregato senza forza di *quelli che non prendono partito*, la piccola borghesia, ha sempre fatto finta di credere all'economia come a una realtà – perché in questo modo la sua neutralità poteva essere preservata. Piccoli commercianti, piccoli padroni, piccoli funzionari, quadri, professori,

giornalisti, intermediari di ogni specie costituiscono in Francia questa non-classe, questa gelatina sociale composta dalla massa di coloro che vorrebbero semplicemente passare la loro piccola vita privata lontani dalla Storia e dai suoi tumulti. Questa palude è per predisposizione il campione della falsa coscienza, pronta a tutto pur di tenere, nel suo dormiveglia, gli occhi chiusi sulla guerra che imperversa tutto intorno. Ogni schiarita del fronte, in Francia, è stata segnata dall'invenzione di una nuova fissazione. Durante gli ultimi dieci anni, c'è stato ATTAC con la sua improbabile Tobin Tax – la cui instaurazione avrebbe richiesto niente meno di un governo mondiale –, con la sua apologia dell'«economia reale» contro i mercati finanziari e la sua toccante nostalgia dello Stato. La commedia durò poco, risolvendosi in farsa. Ma una fissazione rimpiazza l'altra, ed ecco la *decrescita*. Se ATTAC con i suoi corsi di educazione popolare ha cercato di salvare l'economia *come scienza*, la decrescita pretende di salvarla *come morale*. Una sola alternativa all'avanzata dell'apocalisse: decrescere. Consumare e produrre meno. Diventare gioiosamente frugali. Mangiare biologico, andare in bicicletta, smettere di fumare e vigilare severamente sui prodotti da acquistare. Accontentarsi dello stretto necessario. Sobrietà volontaria. «Riscoprire la vera ricchezza nel fiorire di relazioni sociali conviviali in un mondo sano». «Non attingere al nostro capitale naturale». Andare verso

un'«economia sana». «Evitare la regolamentazione attraverso il caos». «Non provocare crisi sociali che rimettano in questione la democrazia e l'umanesimo». In breve: *divenire economi*. Tornare all'economia di papà, all'età dell'oro della piccola borghesia: gli anni Cinquanta. «Quando l'individuo diventa un buon economo, la sua proprietà soddisfa perfettamente la sua funzione, che è quella di permettergli di godere della propria vita al riparo dell'esistenza pubblica o nell'intimità della sua vita privata».

Un grafico con addosso un pullover fatto a maglia beve un cocktail alla frutta tra amici in un caffè etnico. Si chiacchiera amabilmente, si scherza senza esagerare, non si fa né troppo rumore né troppo silenzio, si scambiano sguardi e sorrisi, beatamente: si è così straordinariamente civilizzati! Più tardi qualcuno di loro andrà a zappettare un orto di quartiere, qualcun altro si dedicherà alla ceramica, allo zen o a realizzare un film d'animazione. Si sentono accomunati dal preciso sentimento di formare una nuova umanità, la più saggia, la più raffinata, l'ultima. E hanno ragione. Apple e la decrescita vanno curiosamente d'accordo a proposito della civiltà futura. L'idea di un ritorno all'economia che fu portata avanti dagli uni è la nebbia propiziatoria dietro cui va imponendosi l'idea del grande balzo tecnologico in avanti propagandata dagli altri. Nella Storia, infatti, i ritorni non esistono. L'esortazione a

tornare al passato esprime solo una delle forme di coscienza del proprio tempo, di rado la meno moderna. Non a caso la decrescita è la bandiera dei pubblicitari dissidenti raccolti intorno alla rivista *Casseurs de pub* [*Distruttori di pubblicità*]. Del resto, gli inventori della crescita zero – il Club di Roma nel 1970 – erano un gruppo di industriali e funzionari che si rifacevano a un rapporto stilato da cibernetici del MIT.

Tale convergenza non è affatto casuale: essa si iscrive nella marcia forzata per trovare un cambio all'economia. Il capitalismo ha disintegrato a suo profitto tutto quel che sussisteva in fatto di legami sociali; ora si lancia nella ricostruzione di nuovi legami *sulle sue proprie basi*. L'attuale socialità metropolitana ne è l'incubatrice. Analogamente, dopo aver devastato i mondi naturali, si lancia nella folle idea di ricostituirli sotto forma di ambienti controllati, dotati di adeguati sensori. A questa nuova umanità corrisponde una nuova economia, che pretende di essere non più una sfera separata dell'esistenza, ma il suo tessuto, che vorrebbe essere la materia stessa dei rapporti umani; una nuova definizione del lavoro come lavoro su di sé e del Capitale come capitale umano; una nuova idea della produzione come produzione di *beni relazionali* e del consumo come consumo di situazioni; e soprattutto una nuova idea del valore, che verrebbe a includere tutte le qualità degli esseri. Questa «bioeconomia» in gestazione conce-

pisce il pianeta come un sistema chiuso da gestire, e pretende di porre le basi di una scienza capace di integrare tutti i parametri della vita. Una scienza siffatta potrebbe un giorno farci rimpiangere i bei tempi degli indici ingannevoli sulla crescita del PIL con cui si pretendeva di misurare il benessere del popolo: almeno non ci credeva nessuno.

«Rivalorizzare gli aspetti non economici della vita» è una parola d'ordine della decrescita e al contempo il programma di riforma del Capitale. Eco-villaggi, video-sorveglianza, spiritualità, biotecnologie e convivialità rientrano nel medesimo «paradigma di civiltà» in formazione: quello dell'economia totale generata a partire dalla base. La sua matrice intellettuale non è altro che la cibernetica, la scienza dei sistemi, ovvero *del loro controllo*. Allo scopo di imporre definitivamente l'economia, la sua etica del lavoro e dell'avidità, nel corso del XVII secolo fu necessario internare ed eliminare la fauna degli oziosi, dei mendicanti, delle streghe, dei folli, dei debosciati e di altri poveri sbandati, tutta quell'umanità che per il mero fatto di esistere sconfessava l'ordine dell'interesse e della continenza. La nuova economia non potrà imporsi se non al prezzo di un'analogia selezione dei soggetti e delle zone adatti alla mutazione. Il caos tanto annunciato sarà l'occasione per attuare tale cernita. O la nostra vittoria su questo progetto odioso.

**Sesto cerchio:
«L'ambiente è una sfida industriale»**

L'ecologia è la scoperta dell'anno. Per trent'anni la si era lasciata ai Verdi: se ne rideva grassamente la domenica per tornare ad assumere un'aria preoccupata il lunedì. Ma ecco che ci agguanta, che invade le onde radio come un tormentone estivo, perché ci sono venti gradi in pieno dicembre.

Un quarto delle specie di pesci è scomparso dagli oceani. Il resto non ne ha per molto.

Allarme per l'influenza aviaria: si promette di abbattere in volo gli uccelli migratori, a centinaia di migliaia.

Il tasso di mercurio nel latte materno è dieci volte superiore a quello autorizzato nel latte di mucca. E queste labbra che mi si gonfiano dopo aver morso una mela – eppure l'avevo presa al mercato. I gesti più semplici sono diventati tossici. Capita di morire a trentacinque anni «dopo una lunga malattia» che si è gestita come si è gestito tutto il resto. Sarebbe stato meglio trarre le conclusioni prima che la malattia ci portasse diritti nel padiglione B

del centro per le cure palliative.

Ammettiamolo: non ci tocca affatto tutta questa «catastrofe» dal cui clamore veniamo intrattenuti. Almeno non prima che ci colpisca con una delle sue prevedibili conseguenze. Ci riguarda, forse, ma non ci *tocca*. Ed è questa è la vera catastrofe.

Non esiste una «catastrofe ambientale». Esiste quella catastrofe *che è l'ambiente* [environnement]. L'ambiente è quel che resta all'uomo dopo aver perduto tutto il resto. Coloro che abitano un quartiere, una strada, una valle, una guerra, un'officina, non hanno un «ambiente», ma evolvono in un *mondo* popolato di presenze, pericoli, amici, nemici, punti di vita e punti di morte, di ogni sorta di esseri. Questo mondo ha la sua consistenza, che varia con l'intensità e la qualità dei legami che ci uniscono a tutti questi esseri e a tutti questi luoghi. Solo di noi, figli dello spossamento definitivo, esiliati dell'ultima ora – che veniamo al mondo in cubi di cemento, cogliamo la frutta al supermercato e carpiamo l'eco del mondo dalla televisione –, solo di noi si può dire che *abbiamo un ambiente*. Solo noi potevamo assistere al nostro annientamento come se si trattasse di un banale mutamento atmosferico. Solo noi potevamo indignarci delle ultime offensive del disastro per poi metterci a compilarne meticolosamente l'enciclopedia.

Quel che si è cristallizzato in «ambiente naturale» è un rapporto al mondo fondato sulla *gestione*, cioè sull'estraneità. Un rapporto al mondo in base al quale non siamo fatti *anche* del fruscio degli alberi, dell'odore di frittura in cortile, dello scorrere dell'acqua, del vociò a scuola o dell'umidità di una serata estiva; un rapporto al mondo in cui ci siamo solo io e il mio ambiente, che mi circonda senza mai costituirmi. Siamo diventati come dei vicini in una riunione di condominio planetaria. Non si può immaginare inferno più compiuto.

Nessun luogo [*milieu*] materiale ha mai meritato il nome di «ambiente», fatta eccezione forse per la metropoli. Annunci vocali computerizzati, tram dal sibilo avveniristico, luci azzurrognole di lampioni a forma di fiammiferi giganti, passanti truccati da mannequin mancate, rotazioni silenziose di una videocamera, l'algido tintinnare degli ingressi in metropolitana, delle casse al supermercato, dei cartellini da timbrare in ufficio, cybercafé dall'arredo elettronico, un'orgia di schermi al plasma, linee rapide e latex. Mai paesaggio poté fare tanto a meno delle anime che lo attraversano. Mai luogo fu più automatico. Mai contesto fu più indifferente e richiese, in cambio della sopravvivenza, maggiore indifferenza. In fin dei conti, l'*ambiente* non è che questo: il rapporto al mondo proprio della metropoli che si proietta su tutto ciò che le sfugge.

La situazione è la seguente: si sono impiegati i nostri padri a distruggere questo mondo, adesso vorrebbero far lavorare noi alla sua ricostruzione, per giunta guadagnando sopra. L'eccitazione morbosa che puntualmente assale giornalisti e pubblicitari a ogni nuova prova del surriscaldamento climatico, cela il ghigno d'acciaio del nuovo capitalismo verde, quello che si annunciava già negli anni Settanta, che si attendeva dietro l'angolo ma non arrivava mai. Eccolo finalmente! L'ecologia è proprio lui! Le soluzioni alternative sono ancora lui! La salvezza del pianeta è sempre lui! Non ci sono più dubbi: l'aria che tira è verde; l'ambiente sarà il perno dell'economia politica del XXI secolo. A ogni spinta di catastrofismo corrisponde ormai una raffica di «soluzioni industriali».

L'inventore della bomba H, Edward Teller, suggerisce di nebulizzare milioni di tonnellate di polvere metallica nella stratosfera per fermare il surriscaldamento. La NASA, frustrata per aver dovuto riporre la brillante trovata dello scudo spaziale nel museo delle fantasmagorie della guerra fredda, annuncia la costruzione di un gigantesco specchio al di là dell'orbita lunare per proteggerci dalle ormai funeste radiazioni solari. Altra visione del futuro: un'umanità motorizzata che viaggia con il bioetanolo da San Paolo a Stoccolma; un sogno da cerealicoltore della Beauce, che dopo tutto implicherebbe solo la riconversione di *tutte* le terre arabili del pianeta in campi di soia e barbabieto-

le da zucchero. Automobili ecologiche, energie pulite e *consulting* ambientale coesistono senza problemi con l'ultima pubblicità Chanel sulle pagine patinate dei settimanali d'opinione.

Il fatto è che l'ambiente ha il merito incomparabile di essere – ci si dice – il primo *problema globale* che si sia posto all'umanità. Un *problema globale*, cioè un problema del quale solo coloro che sono organizzati a livello globale possono avere la soluzione. Sappiamo bene di chi si tratta: i gruppi che da un secolo sono all'avanguardia del disastro e contano di rimanervi, al prezzo irrisorio di un cambio di logo. Che EDF abbia la faccia tosta di tornare a propinarci il suo programma nucleare come *nuova soluzione* alla crisi energetica mondiale, è prova eloquente di quanto le nuove soluzioni assomiglino ai vecchi problemi.

Dai ministeri alle sale interne dei caffè alternativi, ormai le preoccupazioni si esprimono con le stesse parole, per altro quelle di sempre. Si tratta di *mobilitarsi*. Non per la ricostruzione, come nel dopoguerra, non per l'Etiopia, come negli anni Ottanta, non per il lavoro, come negli anni Novanta. No, questa volta è per l'ambiente. Il quale non manca di ringraziarvi. Al Gore, l'ecologia alla Nicolas Hulot² e la decrescita si schierano ai lati delle eterne grandi anime della Repubblica per recitare la loro parte nella rianimazione del piccolo popolo di sinistra e del ben noto idealismo della gioventù. Brandendo l'austerità volonta-

ria come una bandiera, costoro lavorano bonariamente a renderci conformi allo «stato d'emergenza ecologico che viene». La massa rotonda e appiccicosa della loro colpevolezza si abbatte sulle nostre spalle stanche e vorrebbe spingerci a coltivare il nostro orticello, a fare la raccolta differenziata e a biocompostare i resti del macabro festino nel quale e per il quale siamo stati coccolati.

Gestire l'uscita dal nucleare, le eccedenze di CO₂ nell'atmosfera, lo scioglimento dei ghiacciai, gli uragani, le epidemie, la sovrappopolazione mondiale, l'erosione dei suoli, la scomparsa massiccia delle specie viventi... ecco quale dovrebbe essere il nostro fardello. Bisogna consumare poco *per poter ancora consumare*. Produrre bio *per poter ancora produrre*. Bisogna autocostringersi *per poter ancora costringere*. Ecco come la logica di un mondo vorrebbe sopravvivere a se stessa dandosi le arie di una rottura epocale. Ecco come si vorrebbe convincerci a partecipare alle grandi sfide industriali del secolo in marcia. Inebetiti come siamo, saremmo capaci di saltare nelle braccia di quegli stessi figuri che hanno presieduto alla devastazione, purché riescano a tirarcene fuori.

L'ecologia non è solo la logica dell'economia totale, ma anche la nuova morale del Capitale. Lo stato di crisi interna del sistema e il rigore della selezione in corso sono tali che vi è necessità di un nuovo criterio in nome del

quale operare una cernita simile. L'idea di virtù non è mai stata, in ogni epoca, che un'invenzione del vizio. Senza l'ecologia non si potrebbe giustificare l'esistenza fin da oggi di due filiere di alimentazione: una «sana e biologica» per i ricchi e i loro piccoli, l'altra notoriamente tossica per la plebe e i suoi rampolli destinati all'obesità. L'iper-borghesia planetaria non potrebbe far passare per rispettabile il suo tenore di vita se i suoi ultimi capricci non fossero scrupolosamente «rispettosi dell'ambiente». Senza l'ecologia nulla conserverebbe ancora abbastanza autorità per far tacere ogni obiezione ai mirabolanti progressi del controllo.

Tracciabilità, trasparenza, certificazione, eco-tasse, eccellenza ambientale, polizia delle acque fanno presagire lo stato d'eccezione ecologica che si annuncia. Tutto è permesso a un potere che trae la propria legittimazione dalla Natura, dalla salute e dal benessere.

«Una volta che le abitudini si saranno conformate alla nuova cultura economica e comportamentale, le misure coercitive *con ogni probabilità* cadranno da sé». Ci vuole tutto il ridicolo aplomb di un avventuriero da talk-show per sostenere una prospettiva così agghiacciante: costui ci chiama ad aver sufficiente «mal di pianeta» per mobilitarci e contemporaneamente a restare abbastanza anestetizzati per assistere a tutto ciò con un contegno civile. Il nuovo ascetismo bio è il *controllo di sé* richiesto a

tutti per negoziare l'operazione di salvataggio a cui si è costretto il sistema stesso. È in nome dell'ecologia che bisognerà d'ora in poi tirare la cinghia, come si faceva fino a ieri in nome dell'economia. La strada potrà ben trasformarsi in pista ciclabile, potremmo anche, almeno alle nostre latitudini, essere gratificati un giorno con il reddito garantito, ma solo al prezzo di un'esistenza integralmente terapeutica. Mente chi pretende che l'autocontrollo generalizzato ci risparmierà una dittatura in nome dell'ambiente: l'uno preparerà il letto all'altra, e ci toccherà subirle entrambe.

Finché ci saranno l'Uomo e l'Ambiente, tra i due ci sarà la polizia.

Tutto è da rovesciare nei discorsi ecologisti. Laddove parlano di «catastrofe» per indicare i dérapage dell'attuale regime di gestione degli esseri e delle cose, noi non vediamo altro che la catastrofe del suo perfetto funzionamento. La più grande ondata di carestia mai avvenuta nella zona tropicale (1876-1879) coincise con un periodo di siccità a livello mondiale, ma soprattutto con l'apogeo della colonizzazione. La distruzione dei mondi contadini e delle loro pratiche alimentari aveva fatto scomparire i mezzi per far fronte alla penuria. Più che la mancanza d'acqua, sono gli effetti dell'economia coloniale in piena espansione che hanno coperto di milioni di cadaveri scarnificati

tutta la fascia tropicale. Ciò che viene presentato ovunque come catastrofe ecologica è sempre stato, in primo luogo, la manifestazione di un rapporto al mondo disastroso. Non abitare nulla ci rende vulnerabili al minimo scossone del sistema, al minimo imprevisto climatico. All'approssimarsi dell'ultimo tsunami, mentre i turisti continuavano a trastullarsi nell'acqua, i cacciatori-raccoglitori delle isole si affrettavano a fuggire dalle coste seguendo gli uccelli. L'attuale paradosso dell'ecologia è che, con il pretesto di salvare la Terra, essa salva solo il fondamento di ciò che ne ha fatto un astro desolato.

La regolarità del funzionamento mondiale ricopre nella normalità il nostro stato di spossamento propriamente catastrofico. Ciò che si chiama «catastrofe» non è che la sospensione forzata di questo stato: uno di quei rari momenti in cui riconquistiamo una qualche presenza al mondo. Ebbene, che si esauriscano prima del previsto le riserve petrolifere! Che si interrompano i flussi internazionali da cui è alimentato il ritmo della metropoli! Che si vada incontro a grandi turbolenze sociali, che si realizzino l'«imbarbarimento delle popolazioni», la «minaccia planetaria» e la «fine della civiltà»! Qualsiasi perdita di controllo è di gran lunga preferibile ad ogni possibile gestione della crisi. Di conseguenza, i migliori consigli non si troveranno certo presso gli specialisti dello sviluppo sostenibile. È nelle disfunzioni, nei cortocircuiti del sistema che si palesano

gli elementi per una risposta logica a quel che potrebbe cessare di essere un problema. Tra i firmatari del protocollo di Kyoto, gli unici Paesi che ad oggi rispettino gli impegni presi sono, ovviamente loro malgrado, Ucraina e Romania. Provate a indovinare perché. Le sperimentazioni più avanzate su scala mondiale nell'ambito dell'agricoltura «biologica» hanno preso piede dal 1989 a Cuba. Provate a indovinare perché. È lungo le piste africane, e non altrove, che la meccanica automobilistica si è elevata al rango di arte popolare. Provate a indovinare come.

Ciò che rende desiderabile la crisi è il fatto che in essa l'ambiente cessa di essere l'ambiente. Ci ritroviamo costretti a riannodare un contatto, fosse pure fatale, con quel che c'è e a ritrovare i ritmi della realtà. Quel che ci circonda non è più paesaggio, panorama, teatro, ma qualcosa da abitare, con cui dobbiamo trovare modi di composizione, e da cui possiamo imparare. Non ci lasceremo rubare i possibili contenuti della «catastrofe» da chi l'ha provocata. Mentre i gestori si interrogano platonicamente su come cambiare radicalmente «senza sfasciare tutto», noi non vediamo altra opzione realista se non quella di «sfasciare tutto» al più presto e di approfittare fin da ora di ogni cedimento del sistema per potenziarci.

New Orleans, pochi giorni dopo il passaggio del ciclone Katrina. In un'atmosfera apocalittica, qua e là una vita

tenta di riorganizzarsi. Davanti all'inerzia dei poteri pubblici, occupati più a ripulire i quartieri turistici del «Quadrato francese» e a proteggerne i negozi che ad aiutare gli abitanti poveri della città, rinascono pratiche che erano state dimenticate. Malgrado gli energici tentativi di evacuare la zona, malgrado le partite di «caccia al negro» aperte per l'occasione da milizie di suprematisti bianchi, in molti non hanno voluto abbandonare il campo. Per costoro, che hanno rifiutato di essere deportati come «profughi ambientali» nei quattro angoli del Paese, e per quelli che hanno deciso di raggiungerli da vari altri luoghi in solidarietà all'appello lanciato da un ex-Black Panther, riemerge l'evidenza dell'autorganizzazione. Nel giro di qualche settimana viene messa in piedi la Common Ground Clinic. Questo vero e proprio ospedale da campo dispensa fin dai primi giorni cure gratuite e sempre più efficienti grazie al costante afflusso di volontari. Da allora la clinica è alla base di una resistenza quotidiana contro la volontà di radere tutto al suolo portata avanti dai bulldozer governativi allo scopo di trasformare questa parte della città in pascolo per speculatori edilizi. Cucine popolari, approvvigionamento, medicina di strada, espropri proletari, costruzione di alloggi d'emergenza: tutto un sapere pratico accumulato dagli uni e dagli altri nel corso della vita ha trovato lì lo spazio per dispiegarsi. Lontano da sirene e uniformi.

Chi ha conosciuto la gioia spiantata di questi quartieri di New Orleans prima della catastrofe, con la diffidenza nei confronti dello Stato e la pratica di massa dell'arrangiarsi che già vi regnavano, non si stupirà che tutto ciò sia stato possibile. Chi invece si trova invischiato nel quotidiano anemico e atomizzato dei nostri deserti residenziali, potrebbe dubitare di una tale determinazione. Tuttavia riappropriarsi di questi gesti sepolti sotto anni di vita normalizzata è la sola via praticabile per non sprofondare con questo mondo. E perché possa finalmente cominciare un'epoca di cui ci si appassioni!

**Settimo cerchio:
«Qui stiamo realizzando uno spazio civilizzato»**

La prima carneficina mondiale – quella che, tra il 1914 e il 1918, permise di sbarazzarsi in un colpo solo di larga parte del proletariato contadino e urbano – venne condotta in nome della libertà, della democrazia e della civiltà. Gli stessi valori, a quanto pare, in nome dei quali imperversa da anni la famigerata «guerra contro il terrorismo», fra assassinii mirati e operazioni speciali. L'analogia si ferma qui: alle apparenze. La civiltà non è più un valore da portare agli indigeni senza tanti complimenti. La libertà, su cui la «sicurezza» proietta inesorabilmente la sua ombra, non è più una parola da scrivere sui muri. E per finire, non è un mistero per nessuno che la democrazia oggi si risolve in legislazioni rigorosamente d'eccezione: si pensi al ristabilimento ufficiale della tortura negli Stati Uniti o alla legge Perben II in Francia.

Nell'arco di un secolo libertà, democrazia e civiltà sono state ridotte a mere ipotesi. D'ora in poi il lavoro dei dirigenti consisterà nel predisporre le condizioni materiali e

morali, simboliche e sociali, in cui tali ipotesi potranno trovare o meno conferma, e nell'allestire spazi in cui dia-no l'impressione di funzionare. A tale scopo ogni mezzo è lecito, compresi quelli meno democratici, meno civili e più securitari. Il punto è che nel corso del Novecento la democrazia ha regolarmente presieduto all'instaurazione di regimi fascisti, «civiltà» ha sempre fatto rima, sulle arie di Wagner o degli Iron Maiden, con «sterminio», mentre un bel giorno del 1929 la libertà ha assunto il duplice volto di un banchiere che si butta dalla finestra e di una famiglia di operai costretti alla fame. Da allora – diciamo dal 1945 – la manipolazione delle masse, l'attività dei servizi segreti, la restrizione delle libertà pubbliche e la piena sovranità della polizia sono considerati i giusti mezzi per assicurare democrazia, libertà e civiltà. Ultimo stadio di questa evoluzione, il primo sindaco socialista di Parigi perfeziona la pacificazione urbana mandando la polizia a ripulire un quartiere popolare. Subito dopo, illustra il proprio operato con parole ineccepibili: «Qui stiamo costruendo uno spazio civilizzato». Nulla da ridire. Tutto da struggled.

Nonostante la sua aura di universalità, la questione della civiltà non ha nulla di filosofico. La civiltà non è un'astrazione che sovrasta la vita: è anche e soprattutto ciò che governa, investe e colonizza l'esistenza nella sua dimen-

sione più quotidiana e personale. È ciò che tiene insieme la sfera più intima e la più generale. In Francia la civiltà è inseparabile dallo Stato. Quanto più uno Stato è forte e antico, non riducendosi a sovrastruttura o esoscheletro di una società, tanto più è in realtà la forma delle soggettività che lo popolano. Lo Stato francese è la trama stessa delle soggettività francesi, l'aspetto che ha assunto la plurisecolare castrazione dei suoi sudditi. Ecco perché negli ospedali psichiatrici le forme di delirio più diffuse sono quelle legate a personaggi politici. Non c'è da sorprendersi se c'è unanimità nel ritenere la classe dirigente l'origine di tutti i mali, se ci si compiace tanto a mugugnare contro i politici... in fin dei conti, il mugugno compiaciuto non è altro che un modo per acclamarli e intronizzarli, sottomettendovisi. In tutta evidenza, non ci si cura della politica come di una realtà estranea, ma come di una parte di se stessi. La vita di cui investiamo tali figure è quella che ci è stata strappata.

Se esiste un'eccezione francese, è questa. Persino la diffusione mondiale della letteratura francese non è che il frutto di questa amputazione. In Francia la letteratura è lo spazio concesso dal sovrano al divertimento dei castrati. È la libertà formale elargita a chi, privato della libertà reale, non se ne preoccupa. Di qui gli ammiccamenti osceni che da secoli in questo Paese amano scambiarsi uomini di Stato e uomini di lettere, gli uni vestendo volentieri gli

abiti degli altri. Notoriamente gli intellettuali sono pronti ad alzare la voce, salvo tirarsi indietro nei momenti decisivi pur di non essere estromessi dalla loro corporazione, perdendo così l'occasione di dare finalmente un senso alla propria esistenza. È stato sostenuto – ed è in effetti sostenibile – che la letteratura moderna sia nata con Baudelaire, Heine e Flaubert come contraccolpo al massacro di Stato del giugno 1848. Le forme letterarie moderne (lo spleen, l'ambivalenza, il feticismo della forma e il distacco morboso) nascono dal sangue degli insorti parigini e contro il silenzio che avvolge la strage. L'attaccamento nevrotico dei francesi per la loro Repubblica – quella Repubblica nel cui nome ogni *bavure* viene giustificata e ogni bassezza nobilitata – non fa che prorogare incessantemente la rimozione dei sacrifici fondatori. Le giornate del giugno 1848 (millecinquecento morti in combattimento e migliaia di esecuzioni sommarie tra i prigionieri, con l'Assemblea che accoglie la resa dell'ultima barricata al grido «Viva la Repubblica!») e la Settimana di sangue sono macchie originarie che nessun intervento chirurgico potrà mondare.

Nel 1945 Kojève scriveva: «L'ideale politico “ufficiale” della Francia e dei francesi resta quello dello Stato-nazione, della “Repubblica una e indivisibile”. D'altro canto, nel proprio intimo il paese si rende conto dell'in-

sufficienza di questo ideale, di quanto sia politicamente anacronistica l'idea strettamente "nazionale". Questo sentimento non ha ancora attinto il livello di idea chiara e distinta: il Paese non può e non vuole esprimerlo apertamente. Proprio in virtù dello splendore senza pari del suo passato *nazionale*, è particolarmente difficile per la Francia riconoscere esplicitamente e accettare sinceramente la fine del periodo "nazionale" della Storia e trarne tutte le conseguenze. È duro per un Paese che ha creato dal nulla l'armatura ideologica del nazionalismo e che l'ha esportata in tutto il mondo, riconoscere che esso ormai è un reperto storico da archiviare».

La questione dello Stato-nazione e delle sue esequie è il nocciolo di ciò che, da almeno mezzo secolo, va indicato senza esitazioni come il *malessere francese*. Dietro l'eufemismo «alternanza» si cela una sorta di dilazione sterilizzata: l'oscillazione da sinistra a destra, da destra a sinistra, come pure l'avvicinarsi di euforia e depressione, nonché la coabitazione tra la critica verbosa dell'individualismo e l'individualismo più feroce, tra la più grande generosità e il terrore delle masse. Dal 1945 questo malessere – placatosi solo in occasione del maggio '68 con il suo fervore insurrezionale – è andato costantemente peggiorando. L'epoca degli Stati, delle nazioni e delle repubbliche volge al termine, lasciando inebetito il Paese che sul loro altare ha sacrificato tutto ciò che con-

teneva di vitale. La deflagrazione provocata dal banale enunciato di Jospin «Lo Stato non può tutto» lascia prevedere quella che accompagnerà la rivelazione del fatto che lo Stato non può più nulla. La sensazione di essere stati abbindolati si sta intensificando al punto di incancrenirsi. La si scorge dietro la collera latente che esplode a ogni occasione. Il lutto non rielaborato dell'epoca delle nazioni è la chiave dell'anacronismo francese e delle potenzialità rivoluzionarie che esso tiene in serbo.

A prescindere dal risultato, le elezioni presidenziali 2007 avranno segnato la fine delle illusioni francesi, facendo scoppiare la bolla storica nella quale abbiamo vissuto e che ha reso possibili *eventi* come il movimento contro il CPE, riguardato all'estero come un brutto sogno sfuggito agli anni Settanta. Perciò nessuno, in fondo, voleva quelle elezioni. La Francia è davvero la lanterna *rossa* della zona occidentale.

L'Occidente oggi è un soldato americano che sfonda Falluja a bordo di un carro Abraham M1, sparandosi dell'heavy metal in cuffia. È un turista perso nelle pianure della Mongolia, schernito da tutti e aggrappato alla sua carta di credito come unica zattera di salvezza. È un manager la cui unica passione è il gioco del Go. È una tipa che cerca la sua felicità tra vestiti, fighetti e creme

idratanti. È un militante svizzero per i diritti dell'uomo che viaggia a destra e a manca per solidarizzare con tutte le rivolte purché siano state represses. È uno spagnolo che se ne frega della libertà politica visto che gli è garantita quella sessuale. È un appassionato d'arte che spaccia a un pubblico in estasi un secolo di artisti che, dal surrealismo all'Aktionismus viennese, hanno fatto a gara a ricoprire di sputi la civiltà. È un informatico che trova nel buddismo una teoria realista della coscienza e un fisico delle particelle che dalla metafisica induista trae ispirazione per le sue ultime scoperte. L'Occidente è una civiltà sopravvissuta a tutte le profezie sul suo crollo grazie a uno stratagemma singolare. Come la borghesia ha dovuto negare se stessa *in quanto classe*, in modo da rendere possibile l'imborghesimento dalla società, dall'operaio al barone; come il Capitale ha dovuto sacrificarsi *in quanto rapporto salariato* per imporsi come rapporto sociale, diventando così capitale culturale e capitale-salute oltre che capitale finanziario; come il cristianesimo ha dovuto sacrificarsi in quanto religione per sopravvivere a se stesso come struttura affettiva, ingiunzione diffusa all'umanità, alla compassione e all'impotenza, così *l'Occidente si è sacrificato in quanto civiltà particolare per imporsi come cultura universale*. Operazione che si può riassumere così: un'entità agonizzante si sacrifica come contenuto per sopravvivere in quanto forma.

L'individuo in briciole si salva in quanto forma grazie alle tecnologie «spirituali» del *coaching*; il patriarcato, scaricando sulle donne tutti i penosi attributi del maschio: volontà, controllo di sé, insensibilità; la società disintegrata, propagando un'epidemia di socievolezza e divertimento. In tal modo, tutte le grandi finzioni consuete dell'Occidente si mantengono in vita mediante artifici che le sbugiardano puntualmente.

Non vi è alcuno «scontro di civiltà». C'è solo una civiltà in coma, sulla quale si accaniscono macchine per la sopravvivenza artificiale, e che diffonde nell'atmosfera planetaria una pestilenza caratteristica. A questo punto essa non riesce più a prendere per buono alcuno dei suoi «valori» e ogni affermazione le fa l'effetto di un'insolenza, di una provocazione da *decostruire* e smembrare per ricondurla allo stato di dubbio. L'imperialismo occidentale oggi è quello del relativismo, dei «punti di vista» e delle opinioni; è lo sguardo meschino con la coda dell'occhio o la protesta risentita contro tutto ciò che è tanto stupido, tanto primitivo o arrogante da credere ancora in qualcosa, da affermare alcunché. Questo dogmatismo della messa in questione ammicca compiaciuto dall'intero establishment universitario e letterario. Per le intelligenze postmoderniste non c'è critica troppo radicale purché non celi una minima certezza. Un secolo fa lo scandalo stava

in ogni negazione rumorosa, oggi in qualsivoglia affermazione che non vacilli.

Non vi è ordine sociale che possa reggersi durevolmente sul principio secondo cui nulla è vero. Perciò è necessario *tenerlo in piedi*. L'attuale tendenza ad appiccicare ovunque il concetto di «sicurezza» è espressione del progetto di integrare agli esseri stessi, ai comportamenti e ai luoghi l'ordine ideale a cui non sono più disposti a sottomettersi. «Nulla è vero» non dice nulla del mondo, ma tutto del concetto occidentale di verità. La verità, qui, non è concepita come un attributo degli esseri o delle cose, ma della loro rappresentazione. È considerata vera una rappresentazione conforme all'esperienza. La scienza in ultima istanza è l'impero della verifica universale. Ma tutti i comportamenti umani, dai più ordinari ai più raffinati, si basano su uno zoccolo di evidenze più o meno esplicite, tutte le pratiche muovono da un punto in cui cose e rappresentazioni sono legate inscindibilmente tra loro. In ogni vita rientra una dose di verità che la concezione occidentale ignora. Anche quando si parla di un «vero uomo» è per farsi beffe dei poveri di spirito. Per questa ragione gli occidentali vengono universalmente considerati da coloro che hanno colonizzato come mentitori e ipocriti. Essi vengono invidiati per ciò che *hanno* (la loro potenza tecnologica), mai per ciò che *sono*; anzi, perciò vengono giu-

stamente disprezzati. Non si potrebbero insegnare Sade, Nietzsche e Artaud nei licei se non si fosse preliminarmente squalificata quella nozione di verità. Il lungo lavoro dell'intelligenza occidentale è consistito essenzialmente nel porre limiti sempre più angusti a ogni affermazione, nello smontare una alla volta tutte le certezze che inevitabilmente tendono a manifestarsi. Polizia e filosofia, benché formalmente distinte, costituiscono le istanze convergenti di questa operazione.

Sia chiaro, l'imperialismo del relativo trova un degno avversario nel dogmatismo in tutte le sue forme: in qualunque marxismo-leninismo, in qualunque salafismo, in qualunque neonazismo. Anche qui, secondo l'usanza degli Occidentali, si confondono affermazione e provocazione.

A questo stadio, una contestazione strettamente sociale, non disposta a riconoscere che stiamo assistendo non alla crisi di una società, ma all'estinzione di una civiltà, si rende complice della sua perpetuazione. È anzi una strategia corrente criticare questa società nella vana speranza di salvare questa civiltà.

Ecco qua: abbiamo un cadavere sulle spalle, ma non è semplice riuscire a sbarazzarsene. Non bisogna aspettarsi nulla dalla fine della civiltà, dalla sua morte clinica. Considerata come tale, essa interessa solo gli storici. È un *fatto*. Bisogna trasformarlo in una *decisione*. I fatti si possono ribaltare, la decisione è politica. Decidere la morte della civiltà, stabilire *come* debba avvenire: solo la decisione ci libererà del cadavere.

IN CAMMINO!

Un'insurrezione: non sappiamo nemmeno come potrebbe cominciare. Sessant'anni di pacificazione, di sospensione degli sconvolgimenti storici, sessant'anni di anestesia democratica e di gestione degli eventi hanno indebolito in noi la percezione schietta del reale e il senso partigiano della guerra in corso. Per cominciare, bisogna riconquistare questa percezione.

Non c'è da *indignarsi* per il fatto che da cinque anni viene applicata una legge notoriamente anticostituzionale sulla Sicurezza quotidiana. È inutile protestare legalmente contro la compiuta implosione del quadro legale. Bisogna organizzarsi coerentemente.

Non c'è da *impegnarsi* in questo o quel collettivo cittadino, in questo o quel vicolo cieco di estrema sinistra, nell'ennesima impostura associativa. Tutte le organizzazioni che pretendono di contestare l'ordine presente as-

sumono a loro volta, come fantocci, la forma, le abitudini e il linguaggio di Stati in miniatura. Tutte le velleità di «fare politica diversamente» hanno contribuito esclusivamente all'estensione indefinita dei tentacoli statali.

Non c'è da *reagire* alle notizie del giorno, ma comprendere che ogni informazione è un'operazione in un campo ostile di strategie da decifrare: un'operazione che mira appunto a suscitare questa o quella reazione. E ritenere tale operazione come il vero contenuto dell'informazione.

Non c'è più da *aspettare* – un miglioramento, la rivoluzione, l'apocalisse nucleare o un movimento sociale. Aspettare ancora è una follia. La catastrofe non è qualcosa di imminente, ma è il presente. Già adesso ci situiamo *all'interno* del crollo di una civiltà. È qui che bisogna prendere partito.

Smettere di aspettare significa entrare in qualche modo nella logica insurrezionale. Significa tornare a percepire, nella voce dei nostri governanti, quel leggero tremolio di terrore che mai li abbandona. Governare non è mai stato altro che rinviare attraverso mille stratagemmi il momento in cui la folla vi impiccherà. Ogni atto di governo non è che un modo per non perdere il controllo della popolazione.

Partiamo da un punto di estremo isolamento, di estrema impotenza. In un processo insurrezionale tutto è da costruire. Nulla sembra meno probabile di un'insurrezione. Nulla è più necessario.

TROVARSI

*Assumere ciò che si prova come vero.
Partire da lì*

Un incontro, una scoperta, un grande sciopero, un terremoto: ogni evento produce della verità, alterando il nostro modo di essere al mondo. Al contrario, una constatazione che ci è indifferente, che non ci trasforma, che non impegna in alcun modo, non merita il nome di verità. C'è una verità sottesa a ogni gesto, a ogni pratica, relazione e situazione. Normalmente la si elude, la si gestisce, il che di questi tempi produce lo smarrimento tipico dei più. In realtà, tutto impegna a tutto. La sensazione di vivere nella menzogna è pur sempre una verità. Una verità non è una visione del mondo, ma quel che ci tiene irriducibilmente legati ad esso. Una verità non è qualcosa che si possiede, ma qualcosa che ci porta. Che mi fa e mi disfa, mi costituisce e mi destituisce come individuo, mi allontana da molti e mi accomuna a coloro che la condividono.

L'essere isolato che la assume, è destinato a incontrare alcuni dei suoi simili. Di fatto ogni dinamica insurrezionale prende le mosse da una verità sulla quale non si è disposti a cedere. Lo si è visto ad Amburgo nel corso degli anni Ottanta: un pugno di abitanti di una casa occupata decide che per sgomberarli bisognerà passare sui loro corpi. Un intero quartiere viene assediato da mezzi blindati ed elicotteri: furono giorni di battaglia per le strade, di manifestazioni imponenti. Alla fine il sindaco dovette capitolare. Georges Guingouin, il «primo partigiano di Francia», nel 1940 prese le mosse da un'unica certezza: il suo rifiuto dell'occupazione. Per il Partito comunista era solo un «pazzo che vive nei boschi». Fino a quando i pazzi che vivevano nei boschi non furono ventimila e liberarono Limoges.

Non indietreggiare davanti a ciò che vi è di politico in ogni amicizia

Ci hanno inculcato un'idea neutrale di amicizia, come mero affetto privo di conseguenze. Ma ogni affinità è affinità *in* una verità comune. Ogni incontro è incontro *in* un'affermazione comune, foss'anche quella della distruzione. Non ci si lega innocentemente in un'epoca in cui tenere a qualcosa e non demordere conduce regolarmente a perdere il lavoro, in cui bisogna essere disposti a mentire per lavorare, e poi lavorare per conservare i mezzi

della menzogna. L'unione di individui che, partendo dalla fisica quantistica, si impegnassero a trarne in ogni ambito tutte le conseguenze, sarebbe tanto politica quanto quella di compagni in lotta contro una multinazionale agroalimentare. Prima o poi, si troverebbero a fare i conti con la diserzione e con lo scontro.

I pionieri del movimento operaio avevano l'officina e poi la fabbrica come luogo di ritrovo. Disponevano dello sciopero per contarsi e smascherare i crumiri. Avevano il rapporto salariato, che oppone il partito del Lavoro a quello del Capitale, per intrecciare solidarietà e costituire fronti su scala mondiale. Noi abbiamo la totalità dello spazio sociale per trovarci. Disponiamo degli atti quotidiani di insubordinazione per contarci e smascherare i crumiri. E possiamo contare sull'ostilità contro questa civiltà per intrecciare solidarietà e costituire fronti su scala mondiale.

Non aspettarsi nulla dalle organizzazioni.

Diffidare di tutti i milieu esistenti e guardarsi bene dal diventarne uno

Nel nobile intento di affrancarsi da ogni appartenenza, capita non di rado di imbattersi nelle organizzazioni: politiche, sindacali, umanitarie, associative etc. Vi si trova a volte qualche individuo sincero ancorché disperato, oppure entusiasta ma astuto. Il fascino delle organizzazioni sta nella loro apparente consistenza: hanno una storia,

una sede, un nome, dei mezzi, un capo, una strategia e un discorso. Tuttavia, si tratta di architetture vuote, che il rispetto dovuto alle loro origini eroiche fatica a popolare. In ogni ambito e a tutti i livelli, esse si occupano anzitutto della propria sopravvivenza in quanto organizzazioni, e di null'altro. I ripetuti tradimenti hanno finito per alienar loro l'attaccamento della base. Solo per questo può accadere di incontrarvi persone degne di stima. La promessa contenuta in quell'incontro, però, potrà realizzarsi solamente al di fuori dell'organizzazione e necessariamente contro di essa.

Ben più temibili sono i *milieu*, con la loro struttura morbida, i loro pettegolezzi e le loro gerarchie informali. Tutti i milieu vanno accuratamente evitati, perché tutti in certo modo preposti alla neutralizzazione di una verità. I milieu letterari hanno la funzione di soffocare la forza degli scritti; i milieu libertari l'urgenza dell'azione diretta. I milieu scientifici servono a escludere i più dalla ricerca. I milieu sportivi imbrigliano nelle loro palestre le diverse forme di vita che dovrebbero generare diverse forme di sport. Vanno evitati in particolare i milieu culturali e quelli militanti: i due mortori in cui tradizionalmente vengono ad arenarsi i desideri rivoluzionari. Il compito dei milieu culturali è di raccogliere le intensità nascenti per annullare, a forza di spiegazioni, il senso di ciò che si fa. Il compito dei milieu militanti è di togliere l'energia per farlo. I

milieu militanti estendono la loro rete sulla totalità del territorio francese, intralciando il cammino di ogni divenire rivoluzionario. Sono portatori solo del fardello dei loro fallimenti e dell'amarezza che ne consegue. Il loro logorio e l'eccesso della loro impotenza li hanno resi incapaci di cogliere le possibilità del presente. Del resto, vi si parla troppo allo scopo di arredare una passività infelice, il che li rende poco sicuri dal punto di vista poliziesco. È tanto vano riporvi delle speranze, quanto stupido sentirsi delusi per la loro sclerosi. Basterà lasciarli in balia del loro esaurimento.

Tutti i milieu sono controrivoluzionari, perché indaffarati unicamente a preservare il loro pessimo comfort.

Costituire delle comuni

La comune è ciò che accade quando degli esseri si trovano, si intendono e decidono di camminare insieme. La comune è forse ciò che si decide nel momento in cui sarebbe usanza separarsi. È la gioia dell'incontro che sopravvive al suo soffocamento prestabilito. È quell'evento per cui si dice «noi». Non è strano che degli individui formino una comune, ma che restino separati. Perché le comuni non si moltiplicano all'infinito? In ogni fabbrica, in ogni strada, in ogni paese, in ogni scuola... Finalmente il regno dei comitati di base! Beninteso delle comuni che

accettino di essere ciò che sono là dove sono. Possibilmente una molteplicità di comuni capaci di sostituirsi alle istituzioni sociali: la famiglia, la scuola, il sindacato, l'associazione sportiva etc. Delle comuni che non esitano ad andare oltre le attività strettamente politiche, che siano pronte a organizzarsi per la sopravvivenza materiale di ciascun membro e di tutti gli spiantati che le circondano. Delle comuni che si definiscano non, come fanno di solito i collettivi, attraverso un dentro e un fuori, ma sulla base della densità dei legami al loro interno. Non a partire dalle persone che le compongono, ma sulla base dello spirito che le anima.

Una comune si forma ogni volta che delle singolarità, liberatesi dalla camicia di forza individuale, decidono di contare solo su se stesse e di misurare le proprie forze con la realtà. Ogni sciopero spontaneo è una comune, ogni casa occupata collettivamente su basi chiare è una comune, i comitati d'azione del '68 erano delle comuni, come pure i villaggi di schiavi fuggiaschi negli Stati Uniti, o ancora Radio Alice a Bologna nel '77. Ogni comune vuole trovare in se stessa la propria base. Vuole dissolvere il problema dei bisogni. Vuole spezzare contemporaneamente ogni forma di dipendenza economica e di assoggettamento politico. Ogni comune degenera in milieu non appena perde il contatto con le verità che la fondano. C'è un'ampia varietà di comuni che non aspettano né il

numero, né i mezzi e ancora meno il «momento giusto» –
che non arriva mai – per organizzarsi.

ORGANIZZARSI

Organizzarsi per non dover più lavorare

Ahinoi, le opportunità per i «fannulloni» si fanno sempre più rare. In verità quegli impieghi, benché poco stressanti, restano una fastidiosa perdita di tempo. Manco si riesce a schiacciare un pisolino o a leggere in santa pace!

È noto che l'individuo esiste per quel tanto che deve *guadagnarsi da vivere*, costretto com'è a scambiare il suo tempo per una miseria di esistenza sociale. Tempo personale in cambio di esistenza sociale: ecco cos'è il mercato del lavoro. Il tempo della comune sfugge da subito al lavoro, non vive di espedienti, o meglio, ne preferisce ben altri. Gruppi di *piqueteros* argentini riescono a strappare collettivamente una sorta di reddito minimo garantito a condizione di lavorare poche ore; poi non lavorano, mettono in comune i loro guadagni, acquistano l'essenziale per un'officina e per un panificio, predispongono gli orti di cui hanno bisogno.

È necessario procurarsi denaro per la comune, ma senza dover lavorare. Ogni comune ha la sua cassa nera. Si può far ricorso a diversi espedienti: oltre al sussidio di disoccupazione ci sono borse di studio, assegni da carpire con finti parti, traffici di vario genere e tanti altri mezzi che proliferano tra un controllo e l'altro. Non spetta a noi difenderli, né accomodarci in questi rifugi di fortuna per conservarli come fossero un privilegio per iniziati. Occorre invece coltivare e diffondere questo indispensabile atteggiamento fraudolento, nonché dividerne gli aggiornamenti. Per le comuni la questione del lavoro si pone solo in funzione degli altri introiti disponibili. Non vanno trascurate tutte le conoscenze utili che si possono rubare a certi mestieri, corsi di formazione o impieghi di alto rango.

Liberare per tutti la maggior quantità di tempo possibile è un'esigenza della comune non riconducibile al mero *calcolo delle ore* non soggette allo sfruttamento salariato. Il tempo liberato non ci mette in vacanza. Il tempo vacante, il tempo morto, il tempo del vuoto e dell'horror vacui è il tempo di lavoro. Ormai non c'è più un tempo da *riempire*, ma solo una liberazione di energia che nessun «tempo» può contenere; delle linee che si disegnano e acquistano spessore, linee che possiamo seguire a piacere, fino in fondo, fino a incrociarne altre.

Saccheggiare, coltivare, fabbricare

Alcuni vecchi salariati di Metaleurop si improvvisano rapinatori, invece di fare i secondini. Impiegati dell'EDF passano a dei conoscenti gli strumenti con cui truccare i contatori: il materiale «caduto da un camion» va a ruba. Un mondo che si proclama apertamente cinico non può aspettarsi dai proletari una lealtà irrepreensibile.

Da un lato, una comune non può fare affidamento sull'eternità dello «Stato provvidenza», dall'altro non può sperare di vivere durevolmente grazie al taccheggio, a quel che si recupera nottetempo nei cassonetti dei supermercati o nei depositi delle zone industriali, al dirottamento delle sovvenzioni, alle truffe contro le assicurazioni, in una parola: al saccheggio. Una comune deve preoccuparsi di accrescere costantemente il livello e l'estensione della sua autorganizzazione. È chiaro che i torni, le fresatrici o le fotocopiatrici vendute sottocosto alla chiusura di una fabbrica dovrebbero supportare una qualche cospirazione contro la società mercantile.

La sensazione dell'imminenza del crollo è dappertutto talmente viva da rendere impossibile un'elencazione completa degli esperimenti in corso in fatto di costruzione, energia, materiali, illegalismo o agricoltura. Si tratta di un insieme di saperi e tecniche che aspetta solo di essere saccheggiato e strappato al suo imballaggio moralistico, poco

importa se confezionato da teppisti o ecologisti. Tuttavia questo insieme è, a sua volta, solo una parte di tutte le intuizioni, i saper-fare e l'ingegnosità tipici delle bidonville: bisognerà dispiegarli e renderli disponibili se vogliamo ripopolare il deserto metropolitano, assicurando la praticabilità a medio termine di un'insurrezione.

In che modo comunicare e muoversi nel contesto di una interruzione totale dei flussi? In che modo ripristinare le coltivazioni alimentari delle zone rurali perché possano tornare a sostenere la densità abitativa di sessant'anni fa? In che modo degli spazi asfaltati si possono trasformare in orti urbani (come si fece a Cuba per sopravvivere all'embargo statunitense e al crollo dell'Unione Sovietica)?

Formare e formarsi

Che cosa è rimasto degli svaghi autorizzati dalla democrazia mercantile, a noi che ne abbiamo tanto goduto? Che cosa ci ha indotto a fare jogging la domenica mattina? Che cosa appassiona i fanatici di karate, bricolage, pesca o micologia? Che cosa, se non la necessità di riempire l'inoperosità completa, di ricostituire la propria forza di lavoro o il proprio «capitale-salute»? La maggior parte degli svaghi potrebbero agevolmente spogliarsi della loro insensatezza e trasformarsi in qualcosa d'altro. La boxe,

ad esempio, non è sempre servita a richiamare le folle per i grandi match o a promuovere le donazioni a Telethon. Nella Cina del primo Novecento, smembrata da orde di colonizzatori e messa alla fame da lunghi periodi di siccità, centinaia di migliaia di contadini poveri si organizzarono in vari club di boxe a cielo aperto per riprendere ai ricchi e ai colonizzatori ciò di cui erano stati spogliati. Fu la rivolta dei boxer. Non sarà mai troppo presto per imparare e praticare quel che tempi meno pacificati e meno prevedibili esigeranno da noi. La nostra dipendenza dalla metropoli – dai suoi medici, dalla sua agricoltura, dalla sua polizia – è arrivata a un punto tale che non possiamo attaccarla senza mettere in pericolo noi stessi. La tacita consapevolezza di questa estrema vulnerabilità è la radice della spontanea autolimitazione tipica degli attuali movimenti sociali, con il loro timore delle crisi e il loro desiderio di «sicurezza». Tale consapevolezza ha fatto sì che gli scioperanti barattassero l'orizzonte della rivoluzione per il ritorno alla normalità. Non ci si scrolla di dosso questa fatalità senza un lungo percorso di apprendimento e sperimentazioni molteplici. È necessario imparare a battersi, a scassinare serrature, a curare fratture e malattie, a costruire trasmettitori radio, a predisporre cucine popolari, a prendere bene la mira, ma anche a riunire i saperi necessari per elaborare un'agronomia di guerra, capire la biologia del plancton, la composizione dei terreni, e poi

studiare le piante e gli innesti: ritroveremo così le intuizioni perdute, le usanze e tutti i legami possibili con il nostro ambiente immediato, nonché i suoi limiti. Tutto ciò fin da oggi: per i giorni in cui da quella terra dovremo trarre più che una parte simbolica del nostro nutrimento e delle nostre cure.

Creare dei territori. Moltiplicare le zone di opacità

Legioni di riformisti convengono oggi sul fatto che, «con l'impennata del prezzo del petrolio» e «per ridurre le emissioni di gas serra», bisognerà «rilocalizzare l'economia», favorire l'approvvigionamento regionale e la filiera corta, rinunciare alle importazioni da luoghi remoti etc. Costoro dimenticano però che la peculiarità di tutto ciò che si fa localmente a livello economico è di essere fatto *in nero*, in modo «informale». Il banale provvedimento ecologico della rilocalizzazione dell'economia implica niente meno che l'affrancamento dal controllo statale. O l'assoggettamento totale ad esso.

Il territorio così com'è oggi è il prodotto di secolari operazioni di polizia. Il popolo è stato cacciato via dalle sue campagne, poi dalle sue strade, dai suoi quartieri e persino dagli atri dei condomini, nella speranza dissennata di rinchiudere la vita intera all'interno delle quattro mura stantie del privato. Il problema del territo-

rio non si pone per noi come per lo Stato. Per noi non si tratta di *mantenerlo*, ma di rendere localmente più dense le comuni, la circolazione e la solidarietà, in modo che il territorio diventi indecifrabile e opaco agli occhi dell'autorità. Non è questione di occupare, ma di *essere* il territorio.

Ogni pratica fa esistere un territorio – territorio di spaccio o di caccia, dei giochi per bambini, degli innamorati o della sommosa; territorio del contadino, dell'ornitologo o del *flâneur*. La regola è elementare: più sono i territori che si sovrappongono in una zona data, maggiore è la circolazione tra gli stessi, minore è la possibilità che il potere abbia presa su di essi. Osterie, stamperie, palestre, aree abbandonate, bancarelle di libri, tetti dei palazzi, mercati improvvisati, kebab e garage possono facilmente sfuggire alla loro funzione ufficiale, purché vi si trovi un minimo di complicità. L'autorganizzazione locale, sovrapponendo la propria geografia alla cartografia statale, la scompagina e l'annienta: produce così la propria secessione.

Viaggiare. Tracciare le nostre vie di comunicazione

Le comuni non mirano a contrapporre alla metropoli con la sua mobilità il radicamento locale e la lentezza. Il movimento espansivo in cui si costituiscono delle co-

muni deve doppiare sotterraneamente quello della metropoli. Non dobbiamo rigettare le possibilità di spostamento e di comunicazione offerte dalle infrastrutture mercantili, ma solo conoscerne i limiti. Basta essere sufficientemente cauti e non dare nell'occhio. Andare a trovare direttamente i compagni è ben più sicuro della comunicazione via mailing list: non lascia traccia e permette di tessere legami assai più solidi. Il privilegio concesso a molti di noi di poter «circolare liberamente» da un capo all'altro del continente e senza eccessivi problemi nel mondo intero, è una risorsa non trascurabile per mettere in comunicazione i focolai di cospirazione. Uno dei pochi pregi della metropoli è di permettere a degli americani, a dei greci, a dei messicani o a dei tedeschi di ritrovarsi furtivamente a Parigi giusto il tempo per una discussione strategica.

Il movimento permanente tra le comuni affini è una di quelle cose che le preservano tanto dall'inaridimento quanto dalla fatalità della rinuncia. Accogliere dei compagni, farsi raccontare le loro iniziative, meditare sulle loro esperienze, imparare le loro tecniche: tutto ciò contribuisce di più alla vita di una comune che gli sterili esami di coscienza a porte chiuse. Sarebbe stupido sottovalutare l'apporto decisivo delle serate passate a confrontare i propri punti di vista sulla guerra in corso.

Ribaltare, uno dopo l'altro, tutti gli ostacoli

Si sa che nelle strade imperversa l'inciviltà. Tra ciò che esse realmente sono e ciò che dovrebbero essere si interpone la forza centripeta della polizia, che si sforza di ristabilire l'ordine. Di contro ci siamo noi, cioè il movimento inverso, centrifugo. Non possiamo che rallegrarci degli sconvolgimenti e del disordine, ovunque essi irrompano. Non c'è da sorprendersi se ormai le feste nazionali – che non celebrano più nulla – prendano sistematicamente una brutta piega. Polito e ben campito o fatiscente che sia, l'arredo urbano – ma dove comincia? dove finisce? – è la materializzazione del nostro comune spossessamento. Perseverando nel suo nulla, esso implora solo di potervi ritornare definitivamente. Contempliamo quel che ci attornia: tutto attende la sua ora, mentre la metropoli d'un tratto assume un'espressione nostalgica, come fosse un campo di rovine.

Che diventino finalmente metodici e sistematici: gli atti di inciviltà confluiranno allora in una guerriglia diffusa, efficace, capace di restituirci alla nostra ingovernabilità e alla nostra indisciplinabilità primordiali. Può destare sconcerto il fatto che, tra le virtù militari riconosciute al partigiano, figurino proprio l'indisciplinabilità. In verità non si sarebbe mai dovuto sciogliere il nodo che legava collera e politica. Senza la prima, la seconda si perde in meri discorsi; senza

la seconda, la prima si esaurisce in mere urla. Espressioni come «arrabbiati» [*enragés*] o «esaltati» risuonano periodicamente nel discorso politico come degli spari intimidatori.

Per quanto riguarda il metodo, del sabotaggio facciamo nostro il seguente principio: ridurre al minimo rischi e durata dell'azione, massimizzare i danni. Per quanto riguarda la strategia, si tenga presente che un ostacolo ribaltato ma non sommerso – uno spazio liberato ma non abitato – viene rimpiazzato senza difficoltà da un nuovo ostacolo, più resistente e meno attaccabile. Inutile dilungarsi sui tre tipi di sabotaggio operaio: rallentare il lavoro (dal vado-e-vengo allo sciopero bianco); rompere i macchinari o incepparli; rivelare segreti aziendali. Allargati alle dimensioni della fabbrica sociale, i principi del sabotaggio si generalizzano dalla produzione alla circolazione. Le infrastrutture tecnologiche della metropoli sono vulnerabili: i suoi flussi non sono solo trasporti di persone e merci; informazioni ed energia circolano attraverso reti di cavi, fibre, cablaggi che è possibile attaccare. Sabotare efficacemente la macchina sociale implica oggi la riappropriazione e la reinvenzione dei metodi per interromperne le reti. Come rendere inutilizzabile una linea TAV o una rete elettrica? Come trovare i punti deboli delle reti informatiche? Come disturbare le trasmissioni radio e oscurare il piccolo schermo? Quanto agli

ostacoli più seri, è sbagliato considerarne impossibile la distruzione. Le implicazioni prometeiche di questo discorso si riassumono in una certa appropriazione del fuoco, al di fuori di ogni volontarismo cieco. Nel 356 a.C. Erostrato diede alle fiamme il tempio di Artemide, una delle sette meraviglie del mondo. In quest'epoca di compiuta decadenza vale la constatazione funebre per cui i templi *sono già delle rovine*.

L'annientamento di questo nulla non rappresenta un'ingrata fatica: compierlo significa sperimentare una nuova giovinezza. Tutto acquista senso, tutto viene a coordinarsi spontaneamente: spazi, tempi, amicizie. Il legno si trasforma in frecce pronte all'uso – ci si trasforma in frecce. In un'epoca miserrima «spaccare tutto» appare forse – per dei buoni motivi, bisogna ammetterlo – come l'ultima seduzione collettiva.

Sottrarsi alla visibilità. Fare dell'anonimato una posizione offensiva

Durante una manifestazione una sindacalista strappa la maschera a un anonimo che ha appena spaccato una vetrina: «Prenditi la responsabilità di quel che fai, invece di nascondertilo!». Essere visibili, significa essere scoperti, dunque vulnerabili. Quando la sinistra si sforza ovunque di «dare visibilità» alla propria causa – sia quella dei barboni, delle donne o dei migranti – nella speranza che sia

messa all'ordine del giorno, fa l'esatto contrario di ciò che bisognerebbe fare. Non già rendersi visibili, ma volgere a nostro favore l'anonimato a cui siamo stati relegati e, attraverso la cospirazione e l'azione notturna o mascherata, trasformarlo in una inattaccabile posizione d'attacco. I fuochi del novembre 2005 siano d'esempio: nessun leader, niente rivendicazioni, assenza di organizzazione; in compenso parole chiare, gesti eloquenti, complicità fulminee. Non avere alcuno statuto sociale non è una condizione umiliante, né fonte di un penoso bisogno di riconoscimento (essere riconosciuti... da chi?). Al contrario, è condizione della massima libertà d'azione. Non firmare le proprie malefatte o inventarsi delle sigle fantasma – si pensi all'effimera BAFT [Brigade Anti-Flic des Tarterêts, banlieue dell'Essonne (N.d.T.)] – sono modi di preservare questa libertà. Non è difficile smascherare il tentativo di fare della «banlieue» il soggetto responsabile delle «sommosse di novembre 2005» come una delle prime manovre difensive del regime. Basta guardare le facce di quelli che *sono qualcuno* nella nostra società per godere del fatto di non essere nessuno.

La visibilità va evitata. Tuttavia, una forza che tende ad aggregarsi nell'ombra non potrà schivarla indefinitamente. Si tratta di dilazionare il nostro emergere in quanto forza fino al momento opportuno. Perché più tardi entreremo nella visibilità, più forti saremo. E una volta

diventati visibili, il tempo stringe. O saremo in grado di abbattere la sua tirannia, oppure sarà lui a schiacciarcì prontamente.

Organizzare l'autodifesa

Viviamo sotto assedio: assediati dalla polizia. Le retate contro i *sans-papiers* in pieno giorno, gli sbirri in borghese che scorrazzano per le strade, la pacificazione coatta dei quartieri metropolitani grazie alle tecniche affinate nelle colonie, i proclami contro le «bande» da parte del ministro degli Interni, degni della guerra d'Algeria, ce lo rammentano ogni giorno. Sono ragioni più che sufficienti per smettere di subire e cominciare a organizzare l'autodifesa.

Mano a mano che cresce e si estende, una comune vedrà il potere prendere sempre più di mira ciò che la costituisce. Tali contrattacchi assumeranno la forma della seduzione, del recupero e in ultima istanza della forza bruta. L'autodifesa deve essere per le comuni un'evidenza collettiva, tanto pratica quanto teorica. Far fronte a un arresto, riunirsi velocemente in buon numero contro un tentativo di sgombero, dare rifugio a uno dei nostri non saranno riflessi superflui negli anni a venire. Non possiamo passare il tempo a ricostruire le nostre basi. Smettiamola di denunciare la repressione e prepariamoci a fronteggiarla.

La faccenda non è semplice: richiedendo alla popolazione un surplus di lavoro poliziesco – dalla delazione alla collaborazione occasionale a milizie cittadine o ronde –, le forze di polizia tendono a confondersi con la gente. Ormai il modello passe-partout dell'intervento poliziesco, anche in occasione di sommosse, è lo sbirro in borghese. L'efficacia della polizia nelle ultime manifestazioni contro il CPE era garantita dagli sbirri in borghese che, mescolatisi alla folla, aspettavano un incidente per venire allo scoperto: lacrimogeni, manganello, flashball, arresto; il tutto in collaborazione con i servizi d'ordine dei sindacati. Basta la mera eventualità di una loro presenza a seminare il sospetto tra i manifestanti (chi è chi?) e a paralizzare l'azione. Posto che una manifestazione non è un mezzo per contarsi, bensì per agire, dobbiamo trovare i modi per smascherare gli sbirri in borghese, cacciarli e, nella peggiore delle ipotesi, liberare chi tentano di arrestare.

La polizia nelle strade non è affatto invincibile, dispone solo di mezzi efficaci per organizzarsi, esercitarsi e testare armi sempre più avanzate. In confronto, le nostre armi saranno sempre rudimentali, fatte in casa e molto spesso raccattate e improvvisate sul posto: non possono avere la pretesa di competere in potenza di fuoco, ma dovranno servirci a tenere a distanza, a distogliere l'attenzione, a esercitare pressione psicologica o ad aprirci un varco

e guadagnare terreno puntando sul fattore sorpresa. Non c'è innovazione poliziesca, approntata nei centri di preparazione alla guerriglia urbana, in grado di tenere a bada una molteplicità mobile pronta a colpire in più punti contemporaneamente e soprattutto a prendere l'iniziativa.

Le comuni evidentemente sono vulnerabili alla sorveglianza, alle indagini e ai controlli della polizia politica e scientifica. Le ondate di arresti di anarchici in Italia e di *ecowarriors* negli USA sono state possibili grazie a delle intercettazioni. Ogni arresto oggi dà luogo a un prelievo di DNA, alimentando una banca dati sempre più ricca. Uno squatter di Barcellona è stato individuato perché aveva lasciato impronte sui volantini che aveva distribuito. I metodi di schedatura vengono affinati giorno dopo giorno, soprattutto grazie alla biometria. E la carta d'identità elettronica in preparazione verrà a complicarci ulteriormente la vita. La Comune di Parigi riuscì in parte a risolvere il problema della schedatura: dando alle fiamme il municipio, gli incendiari distrussero i registri dello stato civile. È nostro compito individuare i mezzi per distruggere in modo definitivo gli archivi informatici.

INSURREZIONE

La comune è l'unità elementare della realtà partigiana. Forse, un'avanzata insurrezionale non è altro che una moltiplicazione di comuni, il loro rapportarsi e articolarsi. A seconda degli eventi, le comuni si fondono in entità di maggiore portata o si frammentano. C'è solo una differenza di grado tra una banda di fratelli e sorelle legati «per la vita o per la morte» e l'unione di più gruppi, comitati o bande, per organizzare l'approvvigionamento e l'autodifesa di un quartiere o di una regione in rivolta: sono tutte indistintamente delle comuni.

Ogni comune non può che tendere all'autosufficienza e considerare il denaro, al proprio interno, come qualcosa di risibile e di fuori luogo. La potenza del denaro consiste nel formare un legame tra coloro che di legami sono privi, nel collegare fra loro degli estranei *in quanto estranei*, quindi nel mettere tutto in circolazione rendendo ogni cosa equivalente. Il prezzo di questo legame è la sua superficialità, in cui la menzogna è la regola. La diffidenza

sta alla base della relazione di credito. Perciò il regno del denaro deve essere sempre il regno del controllo. L'abolizione pratica del denaro può essere raggiunta solo con l'estensione delle comuni. Nel corso di tale estensione ogni comune deve badare a non superare una certa dimensione, al di là della quale perderebbe il contatto con se stessa e quasi immancabilmente darebbe luogo a una casta dominante. La comune farà bene a scindersi: in tal modo potrà ampliarsi evitando esiti infelici.

La sollevazione dei giovani algerini, che nella primavera 2001 ha infiammato la Cabilia, è riuscita a riprendersi la quasi totalità del territorio, attaccando caserme, tribunali e ogni simbolo dello Stato, generalizzando la sommossa fino alla ritirata unilaterale della forze dell'ordine e fino a impedire fisicamente che si tenessero elezioni. La forza del movimento si è espressa nella complementarità diffusa tra molteplici componenti – rappresentate solo in maniera molto parziale nelle interminabili assemblee, per altro esasperatamente maschili, dei villaggi e di altri comitati popolari. Le «comuni» della sempre vibrante insurrezione algerina talora hanno il volto dei giovani «bruciati» col berretto intenti a lanciare bombole di gas sui CNS (CRS) dal tetto di un edificio di Tizi Ouzou, talora il sorriso sornione di un vecchio partigiano avvolto nel suo *burnus*, altre volte ancora l'energia delle donne di un villaggio di montagna che, in barba a ogni avversità, si occupano di

mandare avanti le colture e l'allevamento tradizionali, necessari affinché i blocchi dell'economia regionale potessero essere tanto frequenti e sistematici.

Fare di ogni crisi un incendio

«Va detto inoltre che non si potrà curare tutta la popolazione francese. Bisognerà fare delle scelte»: così, il 7 settembre 2005, un esperto di virologia riassume a *Le Monde* ciò che accadrebbe in caso di pandemia di influenza aviaria. «Minacce terroristiche», «catastrofi naturali», «allarmi virali», «movimenti sociali» e «violenze urbane» sono, per i gestori della società, altrettanti momenti d'instabilità con cui consolidare il proprio potere, selezionando quel che torna comodo e annientando quanto dà fastidio. Evidentemente, tali momenti offrono al tempo stesso l'occasione per ogni altra forza di aggregarsi e rafforzarsi, prendendo il partito opposto. L'interruzione dei flussi di merci, la sospensione del controllo poliziesco e della normalità – si consideri il rinascere della vita sociale in un condominio rimasto senza elettricità per immaginare che cosa potrebbe accadere in una città privata di tutto – liberano potenzialità di auto-organizzazione impensabili in altre circostanze. L'aveva ben compreso il movimento operaio rivoluzionario, pronto a trasformare le crisi dell'economia borghese in occasioni di potenziamento. Oggi, i par-

titi islamici raggiungono il massimo di forza laddove hanno saputo intelligentemente sopperire alla debolezza dello Stato; ad esempio, nell'allestimento dei soccorsi dopo il terremoto di Boumerdès in Algeria, o nell'assistenza quotidiana alla popolazione del Libano meridionale distrutto dall'esercito israeliano.

Come abbiamo visto, la devastazione di New Orleans da parte di Katrina ha fornito l'occasione a tutta una frangia del movimento anarchico nordamericano per acquisire un'inedita consistenza unendosi a tutti coloro che, sul posto, resistevano al trasferimento forzato. Non si fanno le cucine popolari senza aver pensato a tempo debito all'approvvigionamento; il pronto soccorso, così come l'installazione di radio libere, presuppongono che siano stati acquisiti il sapere e il materiale necessari. La fecondità politica di simili esperienze è garantita da ciò che esse contengono in termini di gioia, di superamento dell'orizzonte individualistico e di tangibile insubordinazione alla quotidianità di ordine e lavoro.

In una Paese come la Francia, in cui le nubi radioattive si fermano alla frontiera e non si teme di costruire una canceropoli sul vecchio sito classificato "Seveso" dell'azienda AZF, più che sulle crisi «naturali» bisogna contare sulle crisi sociali. Qui sono più spesso i movimenti sociali a interrompere il normale corso del disastro. Certo, negli ultimi anni i vari scioperi sono stati sfruttati dal po-

tere e dai dirigenti d'azienda per testare la propria capacità di mantenere un «servizio minimo» sempre più ampio, fino a ridurre l'astensione dal lavoro alla sua dimensione puramente simbolica – dannosa poco più di una nevicata o di un suicidio sui binari. Ma scompigliando le consuete pratiche militanti con l'occupazione sistematica degli stabili e con blocchi ostinati, le lotte liceali del 2005 e quelle contro il CPE hanno ricordato come i grandi movimenti possano nuocere e attaccare diffusamente. La serie di bande apparse sulla loro scia lascia intravedere a quali condizioni i movimenti possano diventare luogo d'emergenza di nuove comuni.

Sabotare ogni istanza di rappresentanza.

Generalizzare le discussioni informali.

Abolire le assemblee generali

Ben prima della polizia propriamente detta, il primo ostacolo con cui ogni movimento sociale deve fare i conti, è costituito dalle forze sindacali e da tutta quella micro-burocrazia la cui vocazione è di inquadrare le lotte. Le comuni, i gruppi di base, le bande ne diffidano spontaneamente. Perciò da più di vent'anni i paraburocrati hanno provveduto a inventare i coordinamenti, i quali, non avendo etichette, appaiono più innocenti, restando nondimeno terreno ideale per le loro manovre. Appena un collet-

tivo traviato osa cimentarsi nell'autonomia, costoro si mettono subito all'opera per svuotarlo di ogni contenuto, cominciando col togliere di mezzo le domande buone. Si accalorano e si accaniscono, non già perché si appassionano al dibattito, ma perché mirano a scongiurarlo. E quando la loro alacre difesa dell'apatia ha la meglio sul collettivo, sono pronti a spiegarne il fallimento con la mancanza di coscienza politica. Bisogna riconoscere che ai giovani militanti in Francia, soprattutto grazie all'attività forsennata delle varie parrocchie trotskiste, non fa certo difetto l'arte della manipolazione politica. Costoro non avranno saputo trarre dall'incendio del novembre 2005 la seguente lezione: ogni coordinamento è superfluo laddove c'è *del* coordinamento; le organizzazioni sono sempre di troppo laddove ci si organizza.

Un altro riflesso, al minimo movimento, consiste nel fare un'assemblea generale e votare. È un errore. Già la posta in gioco del voto e della decisione da conseguire basta a trasformare l'assemblea in un incubo e nel teatro in cui si scontrano tutte le pretese al potere. In tale situazione si subisce passivamente il cattivo esempio dei parlamenti borghesi. L'assemblea non è fatta per la decisione, ma per la libera parola esercitata nella discussione senza scopo.

Tra gli umani è costante il bisogno di assembrarsi, rara la necessità di decidere. Se riunirsi significa provare la gioia

di una potenza comune, decidere risulta vitale solo nelle situazioni d'urgenza in cui l'esercizio della democrazia è in ogni modo compromesso. Per il resto del tempo, solo i fanatici della procedura si pongono il problema del «carattere democratico del processo decisionale». Non si tratta di criticare o disertare le assemblee, ma di liberarvi la parola, i gesti e i giochi tra gli esseri. Basti considerare come ciascuno vi si rechi non solo con un punto di vista o una mozione, ma con desideri, attaccamenti, capacità, forze, tristezze e una certa disponibilità. Esorcizzare il fantasma dell'Assemblea Generale in favore di un'*assemblea delle presenze*, eludere la sempre rinascente tentazione dell'egemonia, smetterla di porre la decisione come finalità, tutto ciò dischiude qualche possibilità per una sorta di *solidificazione*, uno di quei fenomeni di cristallizzazione collettiva in cui una decisione prende gli esseri, nella loro totalità o almeno in parte.

Lo stesso vale per le decisioni pratiche. Partire dal principio «l'azione deve ordinare lo svolgimento dell'assemblea» significa rendere impossibile tanto il fermento del dibattito quanto l'efficacia dell'azione. Un'assemblea affollata da persone estranee tra loro è condannata a produrre degli specialisti dell'azione e a trascurare quest'ultima in nome del suo controllo. Da un lato, i delegati sono per definizione impediti nella loro azione; dall'altro, nulla impedisce loro di farsi beffe di tutti.

Non si tratta di dare una forma ideale all'azione. L'essenziale è che sia l'azione stessa a darsi una forma, suscitandola invece di subirla. Ciò presuppone la condivisione non solo di una medesima posizione politica e geografica – come le sezioni della Comune di Parigi durante la Rivoluzione francese –, ma anche di uno stesso sapere capace di circolare. Quanto a decidere delle azioni, il principio potrebbe essere il seguente: che ognuno vada in ricognizione, che si verifichino le informazioni e la decisione verrà da sé. Non saremo noi a prenderla, sarà piuttosto lei a prenderci. La circolazione del sapere annulla la gerarchia, rendendo uguali dall'alto. In quanto comunicazione orizzontale e proliferante, costituisce anche la miglior forma per coordinare le diverse comuni e farla finita con l'egemonia.

Bloccare l'economia, ma misurare la nostra potenza di blocco sul nostro livello di auto-organizzazione

Fine giugno 2006, in tutto lo Stato di Oaxaca si moltiplicano le occupazioni di municipi; gli insorti occupano edifici pubblici. In centinaia di località si cacciano i sindaci e si sequestrano le automobili delle autorità. Un mese più tardi, vengono bloccati gli accessi ad alcuni hotel e complessi turistici. Il Ministro del Turismo parla di una catastrofe «paragonabile all'uragano Wilma». Alcuni anni prima, il blocco era diventato una delle principali forme di

azione del movimento di rivolta argentino: i diversi gruppi locali si aiutavano vicendevolmente bloccando le varie arterie, minacciando costantemente, con la loro azione congiunta, di paralizzare tutto il Paese se le loro rivendicazioni non fossero state soddisfatte. Una simile minaccia fu a lungo una leva potente in mano ai ferrovieri, ai lavoratori delle centrali elettriche, agli autotrasportatori. Il movimento contro il CPE non ha esitato a bloccare stazioni, circonvallazioni, fabbriche, autostrade, supermercati e anche aeroporti. A Rennes bastavano trecento persone per provocare quaranta chilometri d'ingorgo in tangenziale.

Bloccare tutto: è questo il primo riflesso di tutto ciò che si erge contro l'ordine presente. In un'economia delocalizzata, in cui le aziende funzionano «just in time», in cui il valore deriva dalla connessione alla rete, in cui le autostrade sono anelli della catena produttiva dematerializzata che di subappalto in subappalto arriva fino alla fabbrica di montaggio, bloccare la produzione significa anche bloccare la circolazione.

Ma si può bloccare solo fintanto che lo permetta la capacità di rifornimento e comunicazione degli insorti, ovvero l'auto-organizzazione effettiva delle diverse comuni. Come nutrirsi una volta che tutto è stato paralizzato? Saccheggiare i negozi, come avvenuto in Argentina, ha i suoi limiti: per quanto immensi siano i templi del consumo, non offrono dispense infinite. Acquisire nella durata

la capacità di garantirsi la sussistenza implica quindi l'appropriazione dei mezzi per produrre il necessario. Su questo punto è inutile stare ad aspettare. Lasciare, come oggi, al due per cento della popolazione il compito di produrre l'alimentazione per tutti gli altri è una stupidaggine sia storica che strategica.

*Liberare il territorio dall'occupazione poliziesca.
Evitare il più possibile lo scontro diretto*

«Questa vicenda mette in luce che non abbiamo a che fare con giovani che reclamano migliori condizioni sociali, ma con individui che dichiarano guerra alla Repubblica», notava non senza lucidità uno sbirro a proposito di alcune imboscate recenti. L'offensiva volta a liberare il territorio dalla sua occupazione poliziesca è già iniziata e può contare sulle inesauribili riserve di risentimento che queste forze hanno suscitato contro di sé. Da parte loro, anche i «movimenti sociali» sono stati a poco a poco conquistati dalla sommossa, non meno dei debosciati che a Rennes nel 2005 hanno affrontato i CRS tutti i giovedì sera o a Barcellona, durante un *botellion*, hanno devastato un'arteria commerciale della città. Il movimento contro il CPE ha assistito al ritorno regolare delle Molotov. Ma da questo punto di vista, alcune *banlieue* restano insuperate. Soprattutto in una tecnica che già da molto tempo si ripe-

te: l'imboscata. Come il 13 ottobre 2006 a Épinay: intorno alle 23, in seguito alla segnalazione di un furto di roulotte, alcune squadre della BAC vanno in pattugliamento; al loro arrivo, una «si trova bloccata da due automobili disposte di traverso sulla strada e da più di una trentina di individui, armati con spranghe di ferro e pistole, che gettano pietre sull'auto e utilizzano gas lacrimogeni contro i poliziotti». Su scala minore, si pensi ai diversi commissariati di quartiere attaccati durante le ore di chiusura: vetri infranti e automobili incendiate.

Acquisizione recente dei movimenti è che, d'ora in poi, una vera manifestazione deve essere «selvaggia», non concordata con la questura. Avendo la *scelta del terreno*, si avrà cura, come il Black Bloc a Genova nel 2001, di eludere le zone rosse, evitare lo scontro diretto e, decidendo il percorso, precedere gli sbirri invece di essere preceduti dalla polizia, soprattutto da quella sindacale e pacifista. In quell'occasione, abbiamo visto le camionette dei carabinieri retrocedere davanti a un migliaio di persone determinate, per poi essere date alle fiamme. Non si tratta tanto di essere meglio armati, quanto di avere l'iniziativa. Il coraggio è niente, la fiducia nel proprio coraggio è tutto. Avere l'iniziativa vi contribuisce.

Tutto incita a considerare gli scontri diretti come punti di fissazione tra forze avverse, utili per temporeggiare e attaccare altrove – anche lì vicino. Non si può evitare che

uno scontro abbia luogo, ma ciò non impedisce di farne un semplice diversivo. Bisogna concentrarsi non tanto sulle azioni, quanto sul loro coordinamento. Tormentare la polizia significa essere ovunque e, in tal modo, far sì che essa non risulti efficace da nessuna parte.

Ogni atto di accanimento riporta in auge questa verità, enunciata nel 1842: «La vita dell'agente di polizia è penosa; la sua posizione nella società è tanto umiliante e disprezzata quanto il crimine stesso [...] La vergogna e l'infamia lo circondano da tutte le parti, la società lo caccia dal suo seno, lo isola come un paria, gli sputa il suo disprezzo con la sua paga, senza rimorsi, senza rimpianti, senza pietà [...] il tesserino di polizia che porta in tasca è un brevetto d'ignominia». Il 21 novembre 2006, i pompieri che manifestavano a Parigi hanno attaccato i CRS a colpi di martello, ferendone quindici. Giusto per ricordarci che «avere la vocazione ad aiutare» non sarà mai un buon pretesto per entrare nella polizia.

Essere in armi. Fare di tutto per renderne superfluo l'utilizzo. Di fronte all'esercito, la vittoria è politica

Non esistono insurrezioni pacifiche. Le armi sono necessarie: l'importante è fare in modo di renderne l'utilizzo superfluo. Un'insurrezione non è tanto il passaggio alla lotta armata, quanto una presa d'armi, una «perma-

nenza armata». Si ha tutto l'interesse a distinguere l'armarsi dall'uso delle armi. Le armi sono una costante rivoluzionaria, benché il loro utilizzo sia poco frequente, o poco decisivo, nei momenti di grande rivolgimento: 10 agosto 1792, 18 marzo 1871, ottobre 1917. Quando il potere è al tappeto, basta calpestarlo.

Nella distanza che ci separa da esse, la armi hanno finito per assumere un duplice carattere di fascinazione e disgusto, che può essere superato solo maneggiandole. Un autentico pacifismo non può essere rifiuto delle armi, ma solo del loro uso. Essere pacifisti senza poter fare fuoco è solo la teorizzazione di un'impotenza. Questo pacifismo *a priori* corrisponde a una specie di disarmo preventivo, è un'operazione poliziesca. In verità, la questione pacifista si pone seriamente solo per chi può fare fuoco. E in questo caso, il pacifismo sarà al contrario un segno di potenza, poiché solo da un'estrema posizione di forza si è esentati dalla necessità di fare fuoco.

Da un punto di vista strategico, l'azione indiretta, asimmetrica, sembra quella che paga di più, la più adatta all'epoca: non si attacca frontalmente un esercito di occupazione. Tuttavia, la prospettiva di una guerriglia urbana in stile irakeno, che ristagna senza possibilità d'offensiva, è più da temere che da desiderare. La *militarizzazione* della guerra civile è il fallimento dell'insurrezione. I Rossi avranno pure trionfato nel 1921, ma la Rivoluzione russa era già sconfitta.

Bisogna considerare due forme di reazione statale: l'ostilità aperta o la reazione democratica, più subdola. Mentre la prima ricorre alla distruzione senza tanti complimenti, la seconda utilizza un'ostilità sottile, ma implacabile: aspetta solo di arruolarci. Si può essere sconfitti dalla dittatura, ma anche dal fatto di essere ridotti a opporsi *solo* alla dittatura. Non si viene sconfitti solo perdendo una guerra, ma anche perdendo la *scelta* della guerra da condurre. O entrambe, come dimostra la Spagna del 1936, quando i rivoluzionari furono doppiamente sconfitti: dal fascismo e dalla repubblica.

Quando le cose si fanno serie, l'esercito occupa il campo. La sua entrata in azione sembra meno semplice. Ci vorrebbe uno Stato deciso a fare una carneficina, il che oggi vale solo come minaccia, un po' come per l'uso dell'arma nucleare nell'ultimo mezzo secolo. Ciò non toglie che, ferita da molto, la bestia statale è pericolosa. Ciò non toglie che di fronte all'esercito ci vuole una folla numerosa che invada i ranghi e fraternizzi. Ci vuole il 18 marzo 1871. L'esercito nelle strade è segno di una situazione insurrezionale. L'esercito entrato in azione, è il precipitare della situazione. Ognuno si trova costretto a prendere posizione, a scegliere tra l'anarchia e la paura dell'anarchia. È come forza politica che un'insurrezione trionfa. Politicamente, non è impossibile aver ragione di un esercito.

Deporre localmente le autorità

La questione, per un'insurrezione, è divenire irreversibile. L'irreversibilità si raggiunge sconfiggendo non solo le autorità ma anche il bisogno di autorità, non solo la proprietà ma anche il gusto per l'appropriazione, non solo ogni egemonia ma anche il desiderio d'egemonia. Perciò il processo insurrezionale contiene in se stesso la forma della sua vittoria o quella del suo fallimento. In fatto d'irreversibilità, la distruzione non è mai stata sufficiente. Tutto sta nei modi. Ci sono maniere di distruggere che provocano immancabilmente il ritorno di ciò che è stato annientato. Accanirsi sul cadavere di un ordine significa assicurarsi la sua vocazione alla vendetta. Similmente, ovunque l'economia fosse bloccata e la polizia neutralizzata, conviene mettere il minor pathos possibile nel rovesciare le autorità. Sono da destituire con scrupolosa disinvoltura e derisione.

Alla decentralizzazione del potere corrisponde, in quest'epoca, la fine delle centralità rivoluzionarie. Ci sono ancora dei Palazzi d'Inverno, ma destinati più all'assalto dei turisti che a quello degli insorti. Ai nostri giorni si può prendere Parigi, Roma o Buenos Aires, senza avere la meglio. La presa di Rungis avrebbe certamente più effetti di quella dell'Eliseo. Il potere non si concentra più in un pun-

to del mondo, è questo stesso mondo, i suoi flussi e i suoi viali, i suoi uomini e le sue norme, i suoi codici e le sue tecnologie. Il potere è l'organizzazione stessa della metropoli. È la totalità ineccepibile del mondo mercantile in ciascuno dei suoi punti. Perciò chi lo sconfigge localmente produce attraverso delle reti un'onda di choc planetario. Gli assalitori di Clichy-sous-Bois hanno rallegrato più di una casa in America, mentre gli insorti di Oaxaca hanno trovato complici nel pieno cuore di Parigi. Per la Francia, la perdita della centralità del potere significa la fine della centralità rivoluzionaria parigina. Ne dà conferma ogni nuovo movimento almeno dagli scioperi del 1995. Non è più lì che sorgono i percorsi di maggiore audacia e consistenza. Per finire, Parigi si distingue ancora come semplice bersaglio di razzia, come puro terreno di saccheggio e devastazione. Brevi e brutali incursioni venute da altrove che attaccano il punto di massima densità dei flussi metropolitani. Scie di rabbia che solcano il deserto di questa abbondanza fittizia, per poi svanire. Verrà un giorno in cui la capitale – orribile concrezione del potere – sarà ridotta in rovine, ma solo al termine di un processo già molto più avanzato altrove.

Tutto il potere alle comuni!

In metrò non c'è più traccia dello schermo di imbarazzo in cui di solito inciampano i gesti dei passeggeri. Tra estranei si parla, invece di urtarsi. All'angolo della via una banda è intenta a confabulare. Lungo i boulevard si formano capannelli in cui ferve la discussione. Gli assalti si fanno eco da una città all'altra, da un giorno all'altro. L'ennesima caserma è stata saccheggiata e data alle fiamme. Gli abitanti di un immobile sgomberato hanno smesso di trattare con il comune: hanno deciso di occuparlo. In un accesso di inopinata lucidità, un manager ha freddato in piena riunione una manciata di colleghi. I file con gli indirizzi privati di poliziotti, gendarmi e secondini sono stati trafugati e subito resi pubblici, provocando un'ondata senza precedenti di traslochi precipitosi. Nel vecchio bar-drogheria del paese si portano i prodotti in surplus e ci si procura quel che serve. Sempre lì, ci si riunisce anche per discutere della situazione generale e del materiale necessario per l'officina. La radio tiene aggiornati gli insorti sull'arretramento delle forze governative. Un ragazzo ha appena sventrato il muro di cinta del carcere di Clairvaux. Impossibile dire se siano passati mesi o anni dal momento in cui hanno avuto inizio gli «eventi». Il primo ministro ha ormai un'aria sola, con i suoi appelli alla calma.

NOTE

¹ Société Nationale Maritime Corse Méditerranée (ci si riferisce allo sciopero dei marinai nel 2005 contro la privatizzazione dell'azienda) [Ndl].

² Giornalista francese che, dopo aver riscosso successo in televisione con una trasmissione ambientalista, ha creato una fondazione ecologista finanziata da EDF, L'Oreal, Ibis Hotel e TF1 (i rispettivi logo fanno bella mostra di sé sul sito www.fondation-nicolas-hulot.org), suscitando non poche polemiche (vedi www.pacte-contre-hulot.org) [Ndl].